

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 23 Numero 5
settembre-ottobre 2021

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA È UNA GIUSTIZIA CHE RIMETTE AL CENTRO L'IDEA DELLA RELAZIONE

Parliamone:
Quello che fa, ma anche quello
che non fa, la Giustizia riparativa

A proposito di rieducazione:
Ricominciare fuori

Attenti ai libri:
Se li guardi

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

► Editoriale

1 Tra Terzo Settore e Amministrazione penitenziaria: formazione congiunta e ricerca congiunta

A cura della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

► Parliamone



6 Quello che fa, ma anche quello che non fa, la Giustizia riparativa

Dialogo con Federica Brunelli e Carlo Riccardi, mediatori penali, a cura della redazione di Ristretti Orizzonti



22 Neppure la pena di morte dà soddisfazione a chi ha perso qualcuno

Dialogo con Silvia Giralucci, a cura della redazione di Ristretti Orizzonti



► A proposito di rieducazione



38 Ricominciare fuori

di Andrea Donaglio

40 Ritorno in comunità: sensazioni e riflessioni

di Andrea Donaglio

► Attenti ai libri

41 Se li guardi

Intervista a cura di Antonella Valer, associazione Dalla Viva Voce



42 Quando la scrittura ripara

A cura della redazione di Ristretti Orizzonti



43 La scrittura riesce a prendere strade nuove e coraggiose quando meno te lo aspetti

A cura di Carla Chiappini



► Sprigionare gli affetti

46 È vivo e fortissimo nei miei figli il vuoto dettato dalla mancanza del loro papà

A cura della redazione di Ristretti Orizzonti



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Rovertio Cobertera, Carlo Di Ruocco, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia
Responsabili della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Carmelo Sgrò, Domenico Stanganelli, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Giordano Tomada, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

“Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevi assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola “ergastolo”. Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo “ristretto” grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**



**Audizione della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia da parte del
sottogruppo della Commissione per l'innovazione del sistema
penitenziario sul tema della formazione del personale**

Tra Terzo Settore e Amministrazione penitenziaria: FORMAZIONE CONGIUNTA e RICERCA CONGIUNTA

**A CURA DELLA
CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA**

La prima riflessione che vogliamo fare sul tema della formazione riguarda il coinvolgimento del Volontariato nelle attività di formazione organizzate dalla Amministrazione penitenziaria. Siamo andati a guardare sul sito del Ministero della Giustizia la voce "formazione", e abbiamo visto che parla tra l'altro proprio di "formazione congiunta con il volontariato, gli enti locali e le amministrazioni pubbliche". Noi in proposito non abbiamo grandi esempi di coinvolgimento da parte del DAP in percorsi di formazione, invece da parte nostra abbiamo organizzato e organizziamo spesso attività di formazione in cui coinvolgiamo l'amministrazione penitenziaria, e vi possiamo fare degli esempi, perché per noi è fondamentale portare la concretezza delle esperienze sul campo.

Nel Veneto, per esempio, è in corso un'esperienza di Community Group Conferencing con un progetto che si intitola "Dalla reclusione alla restituzione", organizzato dal Volontariato (è già la seconda edizione) sulla base di un bando regionale, che prevede il lavoro di tre gruppi distinti che poi avranno dei momenti in comune, uno composto di operatori della giustizia (assistenti sociali, educatori, psicologi...), un secondo gruppo composto di persone detenute in affidamento o in altra misura, e un terzo di cittadini, sul tema della mediazione penale e della giustizia riparativa. E sempre nel Veneto è stato approvato un progetto di monitoraggio delle attività del Terzo Settore nell'area penale esterna presentato dalla Conferenza Volontariato Giustizia in collaborazione con l'Università e il CSVNET, che potrebbe poi diventare un modello ed essere esteso ad altre regioni.

Se parliamo di innovazione, la formazione congiunta, che in molti casi definiremmo RICERCA CONGIUNTA, perché di questo c'è bisogno, deve essere il motore dell'innovazione, cosa che stenta ad avvenire.

Quindi la prima esigenza e richiesta che prospettiamo è questa: che vogliamo essere coinvolti nella formazione, però a noi non interessa che ci mandino la pubblicità di un evento e l'invito a partecipare, non è esattamente questo. Il Codice del Terzo Settore oggi parla abbastanza chiaro, il Volontariato non può essere, come dice uno dei massimi esperti in materia, il professor Stefano Zamagni, la "ruota di scorta" della Pubblica Amministrazione: quando noi rivendichiamo che sia riconosciuto il nostro ruolo, e l'abbiamo rivendicato anche rispetto alla Commissione sull'innovazione del Sistema penitenziario, diciamo che il Terzo Settore non può essere rappresentato da altri, deve parlare con la sua voce, è maturo per questo.

In tema quindi di formazione per noi FORMAZIONE CONGIUNTA significa co-progettazione e co-programmazione. Perciò è fondamentale essere presenti in modo attivo in tutte le iniziative di formazione, ma anche nella loro organizzazione, nella scelta dei temi, nel lavoro di studio che va fatto insieme, ognuno con il proprio ruolo e il proprio "sguardo".

Vogliamo fare altri esempi secondo noi significativi da questo punto di vista. Abbiamo visto, sempre nel sito del Ministero, (è un sito che quanto meno dovrebbe essere più e meglio aggiornato) che si distingue tra Formazione personale area penale interna, Formazione personale area penale esterna e giustizia minorile, e formazione del personale di Polizia penitenziaria. Formazione spesso troppo settoriale. Anche su questo il Volontariato che rappresentiamo, la CNVG, ha molte esperienze interessanti da condividere. Quando sono successi i fatti di Santa Maria Capua Vetere abbiamo sentito varie discussioni, per esempio si è detto che serve una formazione diversa per gli agenti,

servono più ore di formazione in materie come psicologia, noi crediamo che questa sia una banalizzazione del problema, crediamo che serva prima di tutto una formazione fatta insieme, perché è il confronto, è l'imparare ad ascoltare punti di vista diversi che mette in crisi e cambia davvero le persone.

Alcuni esempi di formazione congiunta

A Parma, da almeno quattro anni la Conferenza Volontariato Giustizia dell'Emilia Romagna collabora con la Scuola Allievi Agenti di Polizia penitenziaria, incontrando gruppi-classe di circa 30 allievi. Gli incontri hanno sempre avuto come tema gli articoli dell'Ordinamento Penitenziario che riguardano la presenza del volontariato negli istituti di pena e, quindi, la nostra esperienza di cittadini impegnati negli istituti. Quest'anno è stato affrontato anche il tema delle vittime, in un incontro tra gli allievi della scuola, i volontari, alcuni famigliari di vittime e un ex appartenente alla lotta armata (Manlio Milani, Franco Bonisoli, Giorgio Bazzega e Fiammetta Borsellino).

A Padova si stanno organizzando riunioni periodiche con gli ispettori di Sorveglianza, i capiposto e gli altri agenti dei piani per illustrare da parte nostra (cooperative, associazioni, scuola, volontari...) chi siamo, di cosa ci occupiamo, cosa organizziamo con le persone detenute, e affrontare insieme temi importanti (ruolo dello Sportello giuridico e di segretariato sociale, modalità dell'accesso al lavoro nelle cooperative, etc).

Sono in programma incontri di formazione, in sintonia con l'Ufficio Detenuti e Trattamento del Provveditorato, su: Gruppo Osservazione e Trattamento (e convocazione dei GOT di percorso relati-



vi alle persone detenute, non solo in occasione delle sintesi, con la partecipazione degli agenti dei piani o delle attività), ruolo della magistratura di Sorveglianza, mediazione penale e possibile sperimentazione di percorsi di mediazione dei conflitti tra detenuti.

Formazione alla comunicazione e all'informazione

Noi riteniamo che le persone che lavorano per l'amministrazione e tutti gli operatori coinvolti nei percorsi di rieducazione dovrebbero avere una formazione alla comunicazione, perché il tema della comunicazione, e l'abbiamo visto con grande chiarezza con la pandemia, è di enorme rilevanza, dal momento che in carcere la mancanza di comunicazione spesso è l'elemento che peggiora enormemente le condizioni di vita già difficili, sia della persona detenuta che dei suoi famigliari, ma anche, in qualche misura, degli operatori.

Affrontare il tema della comunicazione significa anche affrontare il tema di imparare a comunicare verso l'esterno, e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia pure su questo ha lavorato molto e ha un bagaglio di esperienze da mettere a disposizione per la formazione del personale penitenziario: la CNVG ha organizzato Seminari di formazione per i giornalisti in carcere, realizzati in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti, su argomenti di particolarmente significativi (l'ergastolo ostativo, la mediazione penale e il rapporto vittima-autore di reato, la violenza sulle donne e altri) con la partecipazione di esperti in materia di grandissima competenza, ma anche con la voce delle persone detenute, perché le narrazioni delle persone che vivono in condizioni di detenzione sono determinanti per affronta-





re in modo non solo teorico i temi della giustizia, delle pene e del carcere (basti pensare a certe campagne di stampa sulla scarcerazione dei mafiosi e ai dati reali: un esempio, dal 2008 al 2020 sono 33 le liberazioni condizionali ad ergastolani concesse in 12 anni, a fronte di 111 decessi per sopraggiungere di morte biologica. Per ogni liberazione condizionale accordata ad un ergastolano ne sono morti tre in carcere); la CNVG ha promosso già due edizioni del Festival della Comunicazione sulle pene e sul carcere, organizzati con interventi dei massimi esperti in materia di comunicazione; ed è sempre il Volontariato a mettere a disposizione di tutti uno strumento di informazione e di formazione, come è di fatto la Rassegna Stampa quotidiana di Ristretti Orizzonti, di cui usufruiscono tantissimi operatori della Giustizia.

I temi della formazione

La rieducazione è il principale dei temi che noi riteniamo dovrebbero essere al centro della formazione. Roberto Bezzi, responsabile dell'area pedagogica di Bollate, di recente ha curato, con Francesca Oggionni, una raccolta di saggi su "Educazione in carcere. Sguardi sulla complessità" che portano il punto di vista di specialisti diversi sulla materia.

Ma vari aspetti della rieducazione andrebbero approfonditi nella concretezza delle esperienze, fra i quali il ruolo del GOT, che, dove si fa davvero, con il coinvolgimento anche degli operatori del Terzo Settore, della scuola, dell'Università etc. è però spesso una comunicazione unidirezionale, non uno scambio, è proprio un invio di informazioni da parte del Terzo Settore all'educatore, ma non c'è un momento di costruzione di conoscenza della vita della persona detenuta, tant'è vero che si invita spesso a mandare un contributo scritto. L'azione educativa, per avere migliori chances di quelle rilevate attualmente, dovrebbe essere il frutto della co-progettazione tra istituzione, persona soggetta alla detenzione o altra



misura, la famiglia, ove presente, e la comunità esterna. In particolare il GOT, sia per i percorsi intramurari sia per le misure di comunità, e con la partecipazione di tutti gli operatori del Terzo Settore che seguono la persona in progetti ed attività continuative, dovrebbe essere individuato normativamente quale luogo elettivo di un confronto congiunto costante nel tempo, documentato e non solo finalizzato alla cosiddetta relazione di sintesi nella prossimità di qualche decisione dell'Autorità Giudiziaria. Perché è proprio dal confronto che poi si può cambiare idea, si possono arricchire e ampliare i punti di vista. Per questo noi ci battiamo da tempo perché il percorso della persona detenuta non venga soltanto fissato nella sintesi, ma incontri quel momento fondamentale che è il Gruppo di Osservazione e Trattamento, che mette intorno a un tavolo tutti i soggetti attivi nel progetto rieducativo.

Il ruolo delle vittime

Il tema della formazione ha anche un altro aspetto caro al Volontariato, che è quello del ruolo delle vittime. Noi abbiamo sperimentato in questi anni che la formazione forse più significativa delle persone detenute, ma anche degli operatori, è costituita dai percorsi di dialogo, di confronto con le vittime.

Diventa allora importante mappare le esperienze di giustizia riparativa realizzate negli istituti penitenziari, a cominciare dai percorsi di autentica rieducazione in cui famigliari di vittime di reati, come Agnese Moro, Fiammetta Borsellino, Silvia Giralucci accettano di entrare in carcere e di aprire un dialogo con le persone detenute: è infatti dall'incontro con le vittime e con la loro sofferenza che nasce la consapevolezza del male fatto. Sono esperienze importanti per promuovere la cultura della mediazione anche nella gestione dei conflitti all'interno delle carce-



ri e avviare su questi temi percorsi innovativi, con il sostegno di mediatori penali professionali, come già si è sperimentato a Padova. Perché questi conflitti, affrontati solo con rapporti disciplinari, perdita della liberazione anticipata, trasferimenti, alla fine allungano la carcerazione delle persone punite e non affrontano affatto il tema cruciale, che è quello della difficoltà a controllare l'aggressività e la violenza nei propri comportamenti.

Altrettanto importante è valorizzare l'esperienza dei progetti di confronto con le scuole che hanno coinvolto negli anni decine di migliaia di studenti in incontri con le persone detenute, sottolineando il ruolo delle narrazioni nei loro percorsi ri-educativi. Il progetto "A scuola di libertà" rappresenta una esperienza che, se per gli studenti è di autentica prevenzione, per le persone detenute è una specie di restituzione: mettendo al servizio delle scuole le proprie, pesantissime storie di vita i detenuti restituiscono alla società qualcosa di quello che le hanno sottratto. E non meno significativi sono gli incontri con vittime di reati, famigliari delle persone detenute, operatori della Giustizia. Vale la pena citare, a proposito delle narrazioni autobiografiche, le parole di Laura Formenti, una delle più importanti formatrici nell'ambito della pedagogia e della educazione degli adulti: *"I metodi biografici ed etnografici, la ricerca partecipativa, gli approcci riflessivi e trasformativi, nonostante il successo crescente, ancora si scontrano con un mondo dell'educazione e della ricerca che parte da ben altri presupposti: quelli dell'astrazione, della separa-*

zione tra il personale e il professionale, della neutralità del ricercatore rispetto ai suoi oggetti e contesti di ricerca, della "purezza" e oggettività del dato rispetto all'irrompere caotico del vivere incarnato, che invece per definizione è contaminato e contaminante, carico di emozioni, valori, implicazioni politiche e etiche, conflitti, errori, ambiguità" (Formenti, Formazione e trasformazione).

Le tecnologie siano in carcere "una specie protetta"

Sempre a proposito di formazione, l'unica cosa buona che ha portato con sé il Covid è l'ingresso delle tecnologie in carcere, queste tecnologie devono restarci e permettere proprio di potenziare tutte le attività di formazione. A Padova per esempio con le videoconferenze abbiamo tenuto in vita l'attività della redazione di Ristretti Orizzonti e l'abbiamo anzi arricchita, usando la piattaforma Teams per fare delle videointerviste di grande spessore culturale, per esempio con Fiammetta Borsellino, con il magistrato Francesco Cascini, con il direttore Giacinto Siciliano, ora ne abbiamo in programma una sul controllo della rabbia con l'autore del libro *Ira funesta*, lo psichiatra Alberto Siracusano.

La formazione nei circuiti di Alta Sicurezza

Un discorso a parte merita il tema della formazione rispetto al circuito di Alta Sicurezza. In realtà la sentenza della Corte Costituzionale sull'ergastolo ostativo ha messo in luce l'esigenza di ripensare al tema della rieducazione per i detenuti ex appartenenti alla criminalità organizzata, per i quali ora non conta più solo la collaborazione, ma si sono aperte nuove possibilità, legate al loro percorso rieducativo e alla presa di distanza dal loro passato nelle organizzazioni criminali.

A Padova e a Parma si stanno facendo in materia delle sperimentazioni: dall'iniziativa "Lo spirito della mediazione entra in carcere" (Sezione A.S. 1 di Parma) al Progetto "Carcere e Scuola. Educazione alla legalità per le scuole di Reggio Calabria". L'idea di questo progetto è nata in un incontro della redazione di Ristretti Orizzonti con il sostituto procuratore antimafia di Reggio Calabria Stefano Musolino e il direttore della Casa di reclusione di Padova, dove molto si è parlato della realtà





della Calabria proprio grazie alla presenza di alcuni detenuti, che in passato appartenevano ad associazioni criminali e che ora stanno facendo un percorso di cambiamento e di presa di distanza da quelle associazioni, un percorso in cui hanno coinvolto anche le famiglie. L'obiettivo del progetto in realtà è l'esatto contrario del fare una lezione da una cattedra, è portare delle testimonianze che lentamente e sistematicamente distruggano il mito che certe organizzazioni criminali hanno costruito intorno a sé per arrivare alle giovani generazioni.

Progetti di questo tipo richiedono una formazione e un approfondimento particolari anche per gli operatori dell'area pedagogica: gli ergastolani ostativi che, sulla base della sentenza 253/2019, hanno ottenuto un permesso premio al 31 maggio 2021 erano otto, il che fa pensare che forse mancano nelle sezioni di Alta Sicurezza proposte di percorsi rieducativi significativi.

Per finire, alcune questioni generali: la prima riguarda il riconoscimento del ruolo del Terzo Settore in tutti i luoghi deputati a realizzare il mandato costituzionale della rieducazione. Un esempio è la Commissione sul regolamento interno d'istituto, rispetto alla quale purtroppo è l'Ordinamento penitenziario che all'art. 16 non prevede che abbiano un ruolo il Volontariato e il Terzo Settore, *"Le modalità del trattamento da seguire in ciascun istituto sono disciplinate nel regolamento interno, che è predisposto e modificato da una commissione composta dal magistrato di sorveglianza, che la presiede, dal direttore, dal medico, dal cappellano, dal preposto alle attività lavorative, da un educatore e da un assistente sociale"*. Paradossale che a dettare le regole del "trattamento" (parola senz'altro da rivedere) siano tutti fuorché quelli che, se poi si vanno a vedere le poche ricerche che ci sono in materia, come quella realizzata nelle carceri della Lombardia, fanno l'80% delle attività cosiddette "trattamentali". Quindi anche le norme in materia penitenziaria andrebbero adeguate al nuovo Codice del Terzo Settore.

La seconda questione riguarda la rete tra sportelli giuridici e di segretariato sociale. In moltissimi Istituti sono presenti esperienze di "sportelli" che svolgono un ruolo fondamentale di presa in carico di richieste che spaziano dalla previdenza sociale al rinnovo dei documenti, dall'orientamento giuridico all'individuazione di



possibilità per un reinserimento sociale e lavorativo.

Il ruolo attivo degli sportelli consente spesso alle persone detenute di accedere a diritti che altrimenti sarebbero loro preclusi a causa dell'assenza di procedure pensate per cittadini detenuti e spesso del mancato dialogo tra Istituzioni.

Ma troppo spesso le conoscenze e competenze raggiunte restano circoscritte al singolo "sportello", senza che tale patrimonio sia condiviso tra chi ogni giorno è coinvolto in queste attività varie e complesse e diventi motore di formazione anche per altre realtà.

Da Padova lo Sportello di Orientamento Giuridico e Segretariato Sociale ha promosso una rete informale tra le realtà presenti negli Istituti del Triveneto, sia avviando un confronto tra operatori sulle pratiche messe in atto, sia iniziando ad avviare un dialogo con interlocutori istituzionali come il PRAP del Triveneto. È iniziato anche un confronto con alcune realtà nazionali, ma sarebbe necessaria la strutturazione di una rete stabile che consenta sia un confronto e una condivisione dei diversi modi di operare, sia di affrontare insieme le tante criticità presenti anche attraverso un'interlocazione costante con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

La terza questione, fra i temi che dovrebbero essere affrontati a proposito di innovazione, riguarda la necessità di pensare a una forma di rappresentanza per le persone detenute diversa da quella attuale, ancora basata sul sorteggio e limitata a pochi ambiti della vita detentiva. Una Commissione che affronti il tema della innovazione della vita detentiva, per esempio, dovrebbe essere in grado di ascoltare le narrazioni di chi vive direttamente in quella condizione, quindi il tema della rappresentanza elettiva e non per estrazione a sorte dovrebbe essere un elemento fondamentale di innovazione. 



Un dialogo con Federica Brunelli e Carlo Riccardi, mediatori penali



QUELLO CHE FA, MA ANCHE QUELLO CHE NON FA, LA GIUSTIZIA RIPARATIVA

*La Giustizia riparativa non lavora per il perdono
e non ha come fine la riconciliazione*

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Che cosa ha spinto la nostra redazione a interessarsi non solo delle vite delle persone detenute, ma anche delle vittime? Nel progetto con le scuole c'è sempre qualche studente che fa le domande più "scomode": "ma voi non avete pensato alle vostre vittime? non avete chiesto scusa? non vi rendete conto del male che avete fatto?".

In queste domande, importanti, fondamentali, c'è sempre questa convinzione, che abbiamo spesso noi cittadini liberi, che se ci capiterà qualcosa di male è perché potremmo essere vittime di qualche reato, ma difficilmente pensiamo che potrebbe capitare a noi o a un nostro familiare di finire in carcere per averne commesso uno.

Spesso abbiamo incontrato delle madri che ci hanno detto "io mai avrei immaginato che mio figlio finisse in carcere, potevo immaginare che avrebbe potuto morire da giovane, per un incidente, o qualcosa di orribile, una malattia, ma che finisse in carcere, mai". Quindi ci siamo resi conto che questa identificazione con le vittime è una scorciatoia che tutti noi prendiamo di fronte al tema del male, del reato.

Dalla parte delle persone detenute, però, ci sembrava altrettanto misera la frase che sentivamo spesso ripetere ovvero "io ho pagato il mio debito con la giustizia". Il debito con la giustizia non esaurisce la responsabilità di una persona. Uno può aver pagato anche troppo in anni di carcere, ma ciò non significa che abbia pagato davvero rispetto al male che ha fatto e che capisca il male che ha fatto.

Da lì abbiamo iniziato un difficile percorso sul tema del rapporto tra vittime e autori di reato e quindi della Giustizia riparativa, e dobbiamo dire che abbiamo trovato subito una grandissima disponibilità in Adolfo Ceretti, uno dei massimi esperti in materia, e in due eccezionali mediatori, Federica Brunelli e Carlo Riccardi.

Questo nostro percorso insieme è iniziato con un grande convegno nel 2008 in carcere, intitolato "Sto imparando a non odiare", dove hanno parlato solo le vittime di reato. Le persone detenute presenti erano tantissime, sono state in religioso silenzio ad ascoltare, perché l'ascolto credo sia uno dei temi fondamentali di questo percorso. Chi commette reati spesso non ha ascoltato, non solo le vittime, ma neanche i propri figli, le persone care. L'incapacità di ascoltare è alla base di tanti reati, e da lì è nato questo percorso. Un'ultima cosa: andando a guardare stamattina, così per curiosità, tutti i messaggi che ci siamo scambiati, il lavoro che abbiamo fatto insieme a Federica e a Carlo, abbiamo ritrovato, per esempio, una mail che abbiamo scritto loro per chiedere aiuto: "come sempre ricorriamo a voi quando abbiamo qualche problema: un redattore di Ristretti ha fatto a botte con un altro detenuto per la questione di un debito, e la cosa è finita malissimo, e ora siamo preoccupati che venga trasferito", perché è questo che succede nella maggior parte dei casi, quando c'è qualche conflitto.

Noi non volevamo che questa persona fosse trasferita, perché speravamo, immaginavamo, che ci fossero altre strade per affrontare questo conflitto. Da lì è nata una riflessione importante sulla gestione dei conflitti in carcere attraverso la mediazione, che ci ha aperto orizzonti nuovi.

Oggi, rispetto a quegli anni in cui abbia-



mo iniziato noi a discuterne, si parla molto di più di Giustizia riparativa, e abbiamo invitato Federica e Carlo, mediatori penali e sociali, per approfondire questo tema e anche per eliminare alcuni luoghi comuni che ci sono, perché è un tema molto complesso che ultimamente attira molta attenzione.

A noi, detenuti e volontari della redazione, la Giustizia riparativa ha soprattutto insegnato un metodo, ci ha insegnato ad ascoltare in modo diverso, più attento, ad avere una considerazione dell'altro molto, molto più precisa e meno distratta. Quindi non si tratta soltanto di fare mediazione, applicare la Giustizia riparativa, ma anche di imparare ad ascoltare gli altri.

Ora diamo la parola prima a Carlo e poi a Federica, e in seguito dialogheremo con loro, perché il dialogo è proprio al centro della Giustizia riparativa e della mediazione.

Carlo Riccardi: Grazie innanzitutto per questo invito, che sia a me che a Federica riporta a tempi diversi da oggi, tempi in cui riuscivamo a vederci, a costruire delle giornate molto interessanti, tempi che sicuramente verranno ancora; questo mezzo, però, ci consente di poter fare qualcosa anche in una situazione come questa, e quindi non è totalmente da denigrare. Volevo iniziare da una breve riflessione, che ovviamente non esaurirà tutti i temi, sapendo che siete insegnanti che desiderano conoscere la Giustizia riparativa e portare – leggo il sottotitolo della giornata di oggi – all'interno anche della scuola, una conoscenza della realtà delle pene, del carcere e della Giustizia.

Inizio sparigliando un po' le carte, nel senso che mi piacerebbe partire con una riflessione sulla vittima del reato, perché spesso – lo dico in modo provocatorio anche se Ristretti Orizzonti è all'avanguardia proprio rispetto alla riflessione sulla vittima – si parla di volontariato in carcere, opera meritoria, ma ci si dimentica che dall'altra parte ci sta qualcuno che ha subito un atto e le sue conseguenze. Tenete conto che parlare di vittime non significa solamente parlare di un soggetto, di una persona offesa che ha visto violata una norma prevista da un codice. Nella nostra ottica, il reato è una cosa completamente diversa dalla semplice violazione di una norma. Vi provo a dare questa immagine: immaginate quali sono le vostre vite, che cosa sono le nostre vite. Sono, sostanzialmente, delle continue connessioni di mo-



menti in cui queste connessioni hanno e trovano delle consequenzialità.

Provo a semplificare: vi alzate al mattino sapendo che farete colazione, sapendo che uscirete di casa, sapendo che andrete nel vostro posto di lavoro, sapendo che farete il vostro lavoro, sapendo che farete la pausa pranzo, sapendo che riprenderete il lavoro, sapendo che tornerete a casa vostra, la sera, e così via. Provatelo ora a immaginare: immaginate che il reato arriva spezzando questa consequenzialità, cioè arriva un punto della giornata di qualcuno, in cui un momento antecedente non trova più il suo momento conseguente. Vale a dire: ci sono persone, per esempio parliamo dell'omicidio così lo capiamo tutti subito, che immaginano che a un certo punto della loro giornata ci sarà un dopo, che sarà il tornare a casa, ma in quel preciso istante qualcuno decide di commettere un fatto, ed elimina quell'elemento di consequenzialità. Perciò a un PRIMA non corrisponde più il DOPO, si rompe cioè un'aspettativa.



Il reato, per chi lo subisce, è la rottura di un'aspettativa che le cose vadano come sono sempre andate. Una suggestione me l'ha data subito Ornella, mi rifaccio a quello che ha detto, cioè molte persone che commettono reati, parlano di questo famoso debito, no? Ho un debito, ho scontato il mio debito. Una persona che ho incontrato anni fa, con cui abbiamo poi fatto un percorso di Giustizia riparativa, ha trascorso 35 anni in carcere e ci ha detto: "quando è arrivato il giorno della mia scarcerazione e il mio debito è stato estinto nei confronti dello Stato, della collettività, ho iniziato a sentire di avere un debito di giustizia". Questo è interessante, perché? Perché lui scindeva il famoso debito che doveva pagare allo Stato, con quello che sentiva erano state le conseguenze del suo reato nelle vite concrete delle persone. C'è un debito chiuso, quello con lo Stato che, oggi, mi libera e uno che nessuno chiuderà mai, se non ci penserò io da solo. Certo, ci sono le pene e tutti sappiamo perché ci sono, ma poi le applicazioni pratiche lasciano molti interrogativi aperti. Questa persona ci dice che nel momento in cui il suo debito con lo Stato finisce, e la sua pena viene scontata, inizia a sentire un debito di giustizia verso qualcuno a cui lui aveva fatto del male, cioè la sua vittima, le sue vittime. Allora questo ci consente di aprire uno spazio di riflessione rispetto anche a quello che dicevo prima.

I reati non accadono, i reati vengono commessi. Di norma c'è qualcuno che in maniera volontaria, o quantomeno responsabile, compie un'azione che un sistema giuridico definisce come reato. Questa azione non viola solamente una norma giuridica, ma interviene sulla vita di un soggetto, modificandola; tutti i reati, dal più lieve al più grave, hanno la capacità di avere un effetto distruttivo sulla vita delle persone, nel senso che le persone non riescono più, a seguito di questo fatto, a crearsi delle aspettative ragionevoli. Molti, quando dico questa cosa, pensano subito a dei reati gravi, o a dei reati gravissimi, ma non è esattamente così.

Vi faccio un esempio per tutti. Un reato che è normalmente considerato abbastanza lieve dal punto di vista della pena edittale (e che ha un grandis-

simo "numero oscuro", vale a dire che ha un'alta percentuale che non viene rilevata, quindi resta sconosciuta), come il furto in abitazione, ha un valore simbolico altissimo. Chi commette il furto in abitazione quasi mai comprende il disvalore del proprio atto, se non nel senso di aver violato la norma giuridica. Il disvalore di questo atto, percepito da chi lo subisce, è molto diverso dal fatto che mi hanno portato via qualche cosa, ma è legato alla dimensione simbolica dell'inviolabilità dell'abitazione, della paura che questo crea. Questo è importante, perché chi subisce un reato vive in una situazione un po' particolare riassunta in una frase di Agnese Moro che, in un libro, parlando delle vittime dice: "è come avere dentro un elastico, si va avanti, si cresce, si invecchia, c'è una vita professionale, sociale, affettiva, ma non si è interi; qualcosa di importante di sé è fermo a quei fatti. L'elastico si è allungato, e ci ha lasciato la possibilità di arrivare fino ad oggi, ma ogni istante, un'immagine, un pensiero, un profumo, un luogo, possono far scattare l'elastico e riportare istantaneamente indietro. Sono le porte girevoli del dolore. Cosa farà questo elastico? Continuerà a tendersi all'infinito e non potremo mai più essere liberi dall'orrore dalla morte?". Qual è il significato? Indipendentemente dal tipo di reato – Agnese Moro è stata colpita da un reato gravissimo – succede questo: chi subisce un reato, spesso viene chiuso, o meglio si chiude, all'interno di una sorta di gabbia nel senso che il tempo, il suo tempo, spesso si ferma a quell'istante, a quella situazione, perché quel reato, quell'azione, irrompe nella sua esistenza, modificandola. Quali sono le conseguenze di subire un reato? Non vi è solo l'attacco ai beni giuridici tutelati dalla norma che è stata violata; molto spesso le reali conseguenze di un reato sono completamente diverse da quelle che si possono immaginare. Nella vita, nel quotidiano, s'innestano vissuti di paura, di terrore, di rabbia e voglia di vendicarsi, si innestano dei traumi che mi portano a pensare che se mi è accaduto qualcosa sicuramente mi riaccadrà, e quando mi riaccadrà sarà ancora peggiore di quello che mi è già accaduto. Si innestano dei traumi per cui l'esperienza di vittimizzazione fa sì che io non sviluppi questi sentimenti negativi solo nei confronti di chi il fatto l'ha commesso, che spesso è un soggetto che magari non viene nemmeno individuato, ma nei confronti di tutti. Io comincio ad avere paura





di tutti, perché se qualcuno là fuori ha deciso, in un certo momento, che io non ero più in grado di essere rispettato per ciò che sono, sicuramente ci sarà qualcun altro che sarà pronto a rifarlo. Queste sono le conseguenze di un reato. Queste sono le conseguenze con cui dovrebbe iniziare a confrontarsi chi i reati li commette, per "incontrare" la sua azione delittuosa in un modo differente dalla semplice responsabilità per aver commesso qualche cosa. Questo è importante dirlo, perché su questo punto, frequentando Ristretti Orizzonti, io ho imparato molto e imparo molto ogni volta. Queste dinamiche si ritrovano anche nelle narrazioni proposte dagli autori del reato quando raccontano ciò che hanno commesso, narrazioni spesso uguali a loro stesse; è come se la narrazione venisse fatta da un soggetto verso uno specchio che gli restituisce le parole che lui vuole sentirsi dire. Quindi, ad un certo punto del percorso di esecuzione penale, la narrazione su ciò che io ho commesso non riesce ad essere interrotta da qualcosa che fa, diciamo così, modificare il punto di vista, perché, come sapete, l'esecuzione penale mi chiede per lo più di confrontarmi con me stesso, non mi chiede di confrontarmi con qualcun altro, e non è detto che confrontarmi con me stesso mi dia delle visioni così diverse da quelle che mi servono per poter sopravvivere comunque a una situazione terribile, come quella del dover sopportare una pena.

Queste narrazioni sono anche narrazioni che non è che autoassolvano, ma che comunque trovano il modo di rendere più accettabile ciò che io ho commesso.

Ecco, inserire all'interno di questa dinamica un occhio diverso, il fatto di consentirmi di vedere la mia azione con gli occhi di chi quell'azione l'ha subita, introduce una dinamica estremamente complessa perché quello specchio non riesco più a comandarlo io, ma è uno specchio altrettanto libero, libero di non accettare le mie parole, libero a tal punto da restituirmi, per esempio, che il mio atteggiamento non vada bene. La vittima, con la sua voce, con il suo corpo, con il suo essere uno specchio libero ci può dire qualcosa di diverso rispetto a quello che io ho commesso, a quello che di questo fatto mi sono sempre detto. La narrazione sempre uguale a se stessa è quella che la Giustizia riparativa cerca di interrompere, in un certo senso, di mettere in crisi.

Giustizia riparativa vuol dire introdurre all'interno di un discorso che, ripeto, sa-



rebbe estremamente complesso e articolato, la tematica delle vittime, perché le vittime esistono, la bilancia della giustizia deve essere riequilibrata, bisogna tener conto del fatto che anche queste persone esistono con i loro vissuti drammatici spesso inascoltati; non esiste solo chi commette un reato che deve essere supportato ma, allo stesso modo, anche chi lo subisce, perché a fronte di molte associazioni che si occupano di chi è in carcere, non ci sono così tante associazioni che si occupano di chi ha subito un'azione delittuosa e che magari ha dei bisogni. Con Ristretti abbiamo spesso parlato di questo, riuscendo a costruire questa "percezione": che al di là del muro e delle sbarre c'è qualcuno che vorrebbe dire qualcosa.

Non so se qualcuno di voi si è mai chiesto quali siano i bisogni di una vittima di reato. C'è una direttiva, quella del 2012 dell'Unione Europea, che ci dice che le vittime hanno dei bisogni; che non sono solamente i bisogni di essere ristrate economicamente etc. etc., ma anche il bisogno, per esempio, di essere assistite. Assistite materialmente, dove materialmente vuol dire molte cose, un aiuto medico con un supporto psicologico, per esempio, che non debba essere pagato dalle vittime stesse, con una assistenza che non sempre e non necessariamente è garantita.

Si scrive spesso la parola 'Giustizia' con la G maiuscola. Di che giustizia vogliamo parlare nel momento in cui non introduciamo in questo concetto anche la vittima di reato? Qual è il concetto di giustizia a cui ci vogliamo riferire? Il concetto di giustizia credo che necessariamente debba introdurre al suo interno anche la figura della vittima di reato, perché altrimenti rimarrà un discorso, sempre importante, ma parziale.

È interessante ascoltare le narrazioni delle vittime, perché a loro modo, senza dire delle grandi parole, ci dicono delle paure, ci dicono di esistenze che vengono modificate dall'aver subito un reato, ci raccontano di quanto sia difficile dopo quel momento portare avanti una vita normale.

Ci sono questi "elastici", di cui racconta Agnese Moro, che ingabbiano spesso le vittime, perché ogni volta che qualcosa accade, dentro di loro



questo elastico le riporta esattamente a quel tempo che si è fermato, che si è congelato esattamente all'istante in cui hanno subito quel reato: una giustizia con la G maiuscola non può prescindere dal fatto di parlare e di ascoltare anche la narrazione delle vittime.

Introducendo questo tema, voglio allontanare dal tema della giustizia riparativa due concetti, quelli di perdono e di riconciliazione. La giustizia riparativa non lavora per il perdono e non ha come fine la riconciliazione. I percorsi di giustizia riparativa che abbiamo svolto sono stati percorsi estremamente importanti e interessanti anche quando ci hanno consentito di stabilire una giusta distanza tra le persone. Queste riflessioni sulla vittima vi voglio anche suggerire che ci siano persone, là fuori, che non hanno nessuna voglia né di perdonare né di riconciliarsi, perché non c'è nessun motivo di perdonare e di riconciliarsi. Per comprendere il tema in profondità, dovremmo spendere tempo a capire che cosa significa perdonare, che cosa significa riconciliarsi; ne parlo qui in un'accezione

laica, perché solo in questo modo, dal mio punto di vista, può avere senso. Poi, ovviamente, se vi sono delle visioni religiose, bene, in questa sede e dal punto di vista professionale che qui porto, ne parlo laicamente.

La Giustizia riparativa lavora per consentire agli uni e agli altri di proporre la loro narrazione, una loro esperienza, narrare quelli che sono i vissuti connessi a un'esperienza. Non lavora, invece, per consentirci quella pace universale che certe volte io personalmente faccio fatica a capire che cosa significhi, quando ci sono storie in cui le persone hanno vissuto un'estrema sofferenza. Ho imparato molto quando, nella mia tesi di specializzazione in criminologia clinica, incontrai il padre di una ragazza brutalmente uccisa dal suo fidanzato, ma proprio brutalmente. Lui mi insegnò, con una frase che mi disse, a portare sullo stesso livello chi riesce a perdonare e chi invece non riesce a perdonare. Mi disse una cosa molto interessante: "guarda, io sinceramente non è che sento un odio, non è che sento qualcosa di particolare verso questa persona, ma nel momento in cui io dovessi perdonarla mi ucciderei; mi ucciderei, perché il non perdono consapevole è l'unica cosa che mi consente di tenere in vita il ricordo di mia figlia".

Per lui questo "non perdono consapevole" aveva un'importanza vitale. In quel momento, dal mio punto di vista – ovviamente poi c'è stata una riflessione – ho capito quanto sia difficile riuscire a perdonare, ma anche quanto sia importante riuscire a dirsi "io non riesco a perdonare". Come si fa, all'interno di queste due grandezze, quindi perdono/non perdono, mi riconcilio/non mi riconcilio, che sono ovviamente opposte, a ricostruire dei legami significativi, anche all'interno di quella che è una giusta distanza? Questo è l'interrogativo che rilancio, lasciando la parola a Ornella o a Federica, perché lo lancio così, facendovi l'esempio più complesso, perché ovviamente ci sono anche percorsi di Giustizia riparativa che terminano con una riconciliazione, cioè con la capacità delle persone di riavvicinarsi, ma queste sono decisioni assolutamente intime, personali, che non sono uno scopo per noi che agiamo come mediatori. Quindi, in questo senso, come facciamo a ricostruire dei legami accettando che i legami si possono ricostruire anche stabilendo una giusta distanza tra le persone? Questo è il punto un po' complesso che consegno a Federica e a Ornella.





Ornella Favero: Intanto, voglio solo sottolineare una piccola cosa che hai detto, per far capire quanto è complicato questo tema. Tu hai detto "i reati non succedono, non accadono, vengono commessi". Questa frase, per esempio, in carcere è fondamentale, perché dire per esempio "ho ucciso" è difficilissimo. Molto spesso le persone raccontano il reato come se fosse accaduto da solo, "è successo", "c'è scappato il morto", e il passare dal dire "è successo che una persona ha perso la vita" a dire "ho ucciso quella persona", è un passaggio già complicato.

Carlo Riccardi: Vi porto un esempio, che riguarda uno degli ultimi percorsi che abbiamo fatto con un soggetto in esecuzione penale, un ex allievo della Guardia di Finanza che aveva ucciso la fidanzata. Perché prima ho parlato dell'importanza della narrazione? Perché nei primi incontri la narrazione di questa persona era questa: "a un certo punto eravamo seduti in macchina vicini, e poi niente, l'ho trovata morta". Ma non l'hai trovata morta, la trovi morta se le viene un infarto, ma non l'hai trovata morta, l'hai uccisa. Capite che, a livello narrativo, è molto diverso se noi lasciamo passare che "l'ho trovata morta". "L'ho trovata morta" diviene un esempio di quella narrazione con questo specchio che non mi fa interrogare, tant'è che non si era mai interrogato su questo livello, sulla differenza tra "l'ho trovata morta" e "l'ho uccisa". Tra "l'ho trovata morta" e "sono andato da lei e mi sono portato dietro una pistola", capite che c'è differenza, ed è qui che si innesta la responsabilità, non tanto per l'omicidio, perché quello resta, ma quanto per la responsabilità di un fatto che non è accaduto perché non c'era il sole in quel momento, ma perché io ho deciso di tirare quel grilletto.

Federica Brunelli: Io e Carlo abbiamo fatto una scelta per questo pomeriggio, quella di farci guidare dalle parole di una donna che è stata vittima di reato, Agnese Moro. Vorrei partire ancora dalle sue parole leggendovi un secondo frammento tratto da un'intervista a un quotidiano. Da qui mi piacerebbe fare un passo in avanti e provare a passare da discorsi "macro" a una dimensione "micro" capendo insieme come trasferire queste considerazioni più ampie all'interno delle relazioni del quotidiano, come ad esempio le relazioni all'interno di una scuola.



Proviamo ancora a farci guidare dalle parole di Agnese Moro, dunque, e proviamo ad ascoltare questo ulteriore breve frammento: "Avere giustizia è il desiderio più forte che ho provato dopo la tragica conclusione della vita di mio padre e delle care persone che furono i suoi compagni di viaggio, ma è anche la cosa più complicata che si possa chiedere. Sono importanti i falli fischiati dalla giustizia penale, gli arresti, i processi, le condanne. So cosa significa quando questi falli non vengono neanche fischiati, ma sentirli fischiare non basta per avere giustizia. Ci sono risposte che la giustizia penale non può dare, ma senza le quali tu non puoi vivere. Ecco alcune delle domande a cui vorresti una risposta: 'Hai capito cosa hai fatto? Chi era la persona che hai ucciso? Hai capito che cosa mi hai tolto?', 'Come hai potuto mettere la sveglia una mattina, alzarti, e andare ad uccidere? Come hai potuto fargli, farmi questo?', 'Chi sei ora? Sei dispiaciuto per quello che hai combinato?'. Ascoltare le risposte alle domande è quasi sempre molto difficile, ma farlo aiuta una come me a capire senza scusare, e a conoscere senza odiare".

"Capire senza scusare e conoscere senza odiare": teniamo queste parole come timone per orientarci in questo argomento difficile. Carlo ci ha spiegato come siamo di fronte a un modello di giustizia innovativo rispetto ai modelli di giustizia a cui siamo forse più abituati, un modello innovativo che ci chiede un cambiamento di sguardo nel considerare il fatto di reato. Carlo poco fa ha detto: "Il reato non è solo la violazione di una norma, ma è la rottura di una relazione, di un patto fiduciario, di ciò che





io mi aspetto di ricevere da te nel momento in cui ti incontro." La Giustizia riparativa parte proprio da questo elemento di frattura relazionale e si chiede non tanto come debba essere punito il colpevole (compito della giustizia penale), ma che cosa possa essere fatto per riparare, per restituire significato a questo patto fiduciario, il cosiddetto patto di cittadinanza.

Allora, che cosa distingue questo modello di giustizia dal modello della giustizia penale? Innanzitutto, la possibilità di guardare fin da subito, contemporaneamente, tutti i protagonisti della relazione che si è rotta. Non solo l'autore di reato, ma anche la vittima e anche la comunità.

Se voi prendete in mano la Direttiva in materia di vittime di reato dell'Unione Europea che citava poc'anzi Carlo, e leggete la definizione di Giustizia riparativa, troverete questo sguardo ampio quando si dice "la Giustizia riparativa è un procedimento che permette alla vittima, all'autore di reato, alla comunità, di partecipare attivamente insieme alla risoluzione della questione emersa dall'illecito, con l'aiuto di un terzo imparziale", che è appunto il mediatore. Si tratta di una giustizia che rimette al centro l'idea della relazione, accogliendo la complessità dell'esperienza relazionale del fatto di reato, e rilanciando nuovamente il valore della relazione con l'altro, attraverso la proposta di un incontro.

La giustizia dell'incontro propone infatti di superare la logica della separazione che caratterizza il processo penale: autore di reato e vittima hanno ruoli differenti a partire dal nome che la legge assegna loro; durante il processo occupano

spazi distinti e rimangono lontani anche nel momento della condanna (tanto più se questa richiede una separazione fisica del colpevole, ad esempio ristretto in un istituto di pena). La Giustizia riparativa, senza dimenticare o annullare i ruoli che la legge assegna a ciascuno, offre al contrario a entrambi i protagonisti della vicenda penale – autore di reato e vittima – la possibilità di ri-abitare uno spazio di relazione, per affrontare gli effetti distruttivi dell'esperienza relazionale connessa al reato. Questo è un significativo cambio di sguardo anche rispetto a interventi che, pur lavorando sugli effetti negativi connessi al reato, si caratterizzano per una presa in carico individuale e specialistica all'uno o all'altro, in spazi dedicati ma ancora una volta separati.

Proprio all'interno di questo spazio di relazione possono trovare accoglienza le domande che pone Agnese Moro e che riguardano da vicino non soltanto la verità processuale legata al fatto di reato ma molto di più le verità personali di coloro che ne sono stati protagonisti.

Sono domande complesse, che molto hanno a che fare con il tema della responsabilità "l'uno verso l'altro" e con la possibilità di ridare significato a un patto di cittadinanza violato.

Allora, proviamo a prendere la definizione dell'Unione Europea e questa idea di giustizia relazionale ed entriamo idealmente in un istituto scolastico. Nella vita di tutti i giorni, nelle relazioni fra pari ma anche fra giovani e adulti, nelle situazioni conflittuali che caratterizzano la comunità scolastica, nel momento in cui viene commessa un'ingiustizia, non per forza rilevante penalmente, un gesto che umilia, che offende, che denigra un'altra persona, che discrimina, o che viola una regola della scuola, del regolamento scolastico, noi possiamo pensare di intervenire con l'ottica della giustizia tradizionale, quindi separare i confliggenti, assegnare all'uno e all'altro due nomi precisi (chi ha torto e chi ha ragione), e applicare la punizione a colui che risulta essere il colpevole. Questa modalità di intervento legittima e rispondente a quanto previsto nel regolamento disciplinare delle scuole, può risultare necessaria a volte per interrompere la ripetizione di determinati comportamenti, ma è una modalità che si occupa di una parte sola, dell'autore dell'ingiustizia, lo sguardo è rivolto al responsabile del gesto per definirne la responsabilità e decidere la punizione (nota, sospensione, espulsione ecc.);





l'altra parte scomparire anche perché, paradossalmente, non c'è tanto bisogno di lei se la questione è come debba essere punito colui che ha sbagliato. Quando si costruiscono programmi di Giustizia riparativa all'interno delle scuole, si propone, proprio come facciamo con la giustizia penale, di affiancare alla risposta sanzionatoria una risposta che rimette al centro la relazione, l'uno e l'altro nuovamente in uno spazio di relazione, che però non è uno spazio legato al giudizio e alla punizione quanto piuttosto uno spazio in cui essere aiutati a recuperare una capacità attiva. Quando parliamo di capacità attiva intendiamo innanzitutto una capacità legata alla parola, alla possibilità di riprendere la parola su ciò che ho fatto e ciò che ho subito in prima persona; nella mediazione non c'è nessuno che parla per me, sono io che racconto e racconto di fronte all'altro, che è la persona a cui ho fatto del male, e che è la persona che può portare tutta la sostanza di quelle domande che Agnese Moro pone nell'articolo che abbiamo letto.

Anche all'interno di una scuola le domande possono essere molto simili. Chi sei tu? Perché mi hai fatto questo? Come hai potuto venire a scuola questa mattina e umiliarmi? Ti rendi conto di quello che mi hai fatto, sei dispiaciuto per quello che è accaduto? Queste sono delle domande che assumono un senso a prescindere dalla gravità della fattispecie di reato.

Perché dunque proviamo da più di vent'anni a costruire degli spazi nuovamente aperti a una relazione sia all'interno della giustizia penale che all'esterno? Perché siamo convinti che questa dimensione di incontro possa aiutare entrambe le parti di un conflitto a recuperare, attraverso un'esperienza dialogica, la capacità di trasformare, almeno un poco, i vissuti distruttivi dell'esperienza conflittuale che congelano entrambe le parti in un presente senza fine. La mediazione apre alla capacità di poter fare qualcosa per il futuro: un gesto positivo a partire da un gesto negativo. Per le vittime è la possibilità di non rimanere congelati in tutti quei sentimenti negativi che nascono per aver subito un'ingiustizia. Anche chi è stato vittima di un reato, di un evento ingiusto e che vive sentimenti difficili legati a quell'esperienza desidera poter avere un futuro, desidera poter ricominciare a vivere e ridare valore ai legami fiduciari con gli altri. Non è così remota questa possibilità, tanto più quando pensiamo a contesti nei quali le persone sono destinate a



incontrarsi e interagire nuovamente, come può essere una scuola. Negli spazi di mediazione le vittime di fatti ingiusti possono beneficiare di uno spazio di ascolto per narrare la propria esperienza: non tanto che cosa è successo, ma che cosa mi è successo, non tanto ricostruire in modo capillare la dinamica del fatto ma poter dire della paura, del senso di insicurezza che si impossessano spesso delle vite di chi le prova e che per esempio fanno sì che non si voglia più andare a scuola, o che magari ci si va ma accompagnati e magari con un mezzo di trasporto privato e non pubblico, che si chieda ai genitori di cambiare classe, istituto. Questa è la "quota che eccede" il fatto e quando Agnese Moro dice che "ci sono delle risposte che la giustizia penale non può dare ma senza le quali tu non puoi vivere", significa che anche la punizione del colpevole non riesce a rispondere a questa quota di eccedenza, che rimane lì e che è prettamente relazionale. Invece quello che accade, e accade molto spesso anche all'interno delle scuole, è che queste eccedenze finiscono per trasformarsi in problemi individuali, che ciascuno tratta per conto suo, o perché trova un sostegno educativo o perché trova un sostegno psicologico. Non che questi sostegni non abbiano valore, anzi, sono delle risorse importantissime, anche se solitarie. Quello che la giustizia riparativa in più può portare, è questo sguardo relazionale.

Proviamo a dire qualcosa su ciò che accade quando le parti si incontrano, sedendosi una accanto all'altra in mediazione. Possiamo dire che ciascuno arriva col proprio monologo, un discorso che ciascuno fa con se stesso, che ripete a se stesso. Ecco, in mediazione abbiamo una grande occasione per provare a capire se la rigidità di due monologhi possa diventare un dialogo. Per costruire il dialogo c'è bisogno





di uno spazio, di una distanza, la distanza per incontrare la parola dell'altro e la sua diversità. Se non c'è uno spazio di distanza, che è quello che il mediatore costruisce, le persone rimangono chiuse nei propri monologhi. Allora, il mediatore è colui che crea la giusta distanza per costruire un dialogo.

E l'idea è che, in questo dialogo, il monologo di ciascuno possa cambiare, perché comincia a includere anche la voce dell'altro, il suo diverso punto di vista, il suo diverso modo di pensare e sentire quell'esperienza. La presenza dell'altro permette a ciascuno di ampliare il proprio campo visivo.

In mediazione l'altro c'è, c'è in carne ed ossa, c'è come persona, con un nome e un cognome. Pensate all'importanza di questo aspetto, anche nei reati che sono caratterizzati, per esempio, da questioni legate alle discriminazioni, alle aggressioni di un gruppo contro un altro, motivate dal fatto che c'è una diversità di appartenenza.

Avevamo fatto una mediazione a Milano, e avevamo guardato dei ragazzi che frequentavano un parco fin dall'infanzia. Erano amici fin da piccoli, compagni delle elementari, vivevano tutti, più o meno, nello stesso caseggiato. Frequentavano un giardino, e dentro quel giardino erano cresciuti, si trovavano tutti i pomeriggi, e dentro a quel giardino avevano iniziato a costruire le loro piccole trasgressioni: fumavano insieme e sperimentavano il proprio senso di appartenenza anche attraverso questi piccoli rituali trasgressivi.

Un giorno attraversa questo giardino un altro gruppo di tre ragazzi di un'altra città, che si trovano a Milano per passare un weekend, e che cosa succede? Che questi tre ragazzi si avvicinano alla fontanella per bere, e proprio perché si sentono osservati decidono di compiere, davanti a questa fontanella, un gesto identitario molto forte. Che cosa fanno? Indossano la kippah sulla testa, compiono questo gesto prima di bere. Uno scambio di sguardi, uno scambio di parole, il gesto di indossare la kippah, gli insulti, l'aggressione fisica.

Questo è un caso che è arrivato al nostro ufficio di mediazione, con l'imputazione di percosse, un caso di cui si è molto parlato anche sulla stampa, perché si era parlato di un episodio di antisemitismo a Milano. In mediazione tutti i ragazzi coinvolti hanno potuto lavorare su quanto accaduto, ma anche sulla dinamica che ha fatto nascere questo conflitto, che era molto legata a delle dimensioni di appartenenza identitaria e di gruppo.

Che cosa è successo in questa mediazione? È successo che "l'altro" compare non come appartenente a un gruppo, ma come individuo con una storia, con un nome e un cognome. C'è la possibilità di conoscerlo, non è più una questione fra "noi" e un "voi", ma è un "io" e un "tu" che si incontrano, pur all'interno di una dimensione di gruppo, perché la mediazione si fa in gruppo. Pensiamo al gruppo degli autori di reato, nel momento in cui vanno in mediazione hanno la possibilità di ritrovarsi come gruppo ma anche di individualizzare il proprio pensiero, perché in mediazione ciascuno conta per uno, e quindi si passa da una dimensione di pensiero del gruppo, in cui il gesto viene compiuto in un pensiero collettivo, a una dimensione di pensiero individuale all'interno di un gruppo, dove io ragiono con la mia testa, in modo individualizzato. Nelle mediazioni di gruppo ho la possibilità di incontrare l'altro in modo individualizzato, ma ho la possibilità anche di posizionarmi in modo individualizzato, e incominciare a costruire un pensiero mio, pure all'interno di un'appartenenza di gruppo. Allora, nelle mediazioni di gruppo che facciamo nelle scuole, così come le facciamo anche all'ufficio di mediazione quando ci sono dei fatti ormai diventati reato, queste esperienze possono essere molto significative; è dentro a questo spazio di dialogo che possiamo lavorare sulla creazione della distanza, la distanza per guardare l'altro diverso da me,





ma anche la distanza anche per guardare me all'interno, ad esempio, di una dimensione di gruppo.

A cosa è servito questo incontro di mediazione? A promuovere forme di riconoscimento reciproco fra le parti. Se è vero che non possiamo trasformare l'ingiustizia, una volta compiuta, perché scritta nella storia e nella memoria delle persone, possiamo provare ad aiutare i protagonisti di quella esperienza a modificare almeno un poco il proprio vissuto, il proprio pensiero e la propria narrazione, rispetto a quello che è accaduto. Quando la voce dell'altro incomincia a entrare nel mio campo visivo, dicendo magari delle cose che sono dissonanti, io smetto di parlare soltanto con me stesso e sono chiamato a interagire con quella dissonanza, a farci i conti. Se questa cosa produce dei piccoli spostamenti, che riguardano una diversa percezione e comprensione l'uno dell'altro, il loro riconoscimento reciproco, allora possiamo provare a costruire l'azione che ripara, che è quel qualcosa che per le parti è importante fare, questa volta non più da un punto di vista dialogico, ma da un punto di vista esperienziale, perché la riparazione si fa con le mani. Costruire quell'azione che dice che ci siamo riconosciuti, e che quindi noi questo spostamento rispetto al congelamento iniziale del conflitto siamo riusciti a farlo, che ci siamo potuti incontrare da un'altra parte. Le azioni di riparazione sono il momento finale dell'incontro di mediazione e si fondano nuovamente sulla capacità attiva di entrambe le parti. Non si tratta di svolgere un volontariato su prescrizione dell'autorità giudiziaria, non si tratta, ad esempio, di pulire tutti i vetri del corridoio della scuola perché il Dirigente lo ha imposto come gesto di riparazione su un atto di vandalismo, ma si tratta di un gesto concreto che viene fatto perché esito dell'incontro e del dialogo con la vittima, quel qualcosa che è importante fare per dire anche a tutti gli altri che c'è stato un riconoscimento, che si è lavorato su quel conflitto e che è possibile costruire un'azione che guarda il futuro.

Quindi questa è la peculiarità dell'intervento di mediazione, anche per quanto riguarda l'ultimo segmento, che è il gesto che ripara. Il gesto che ripara è sempre prodotto del lavoro delle parti, non viene da fuori. Il mediatore aiuta le persone a individuare quel qualcosa di giusto, ma sono solo i diretti interessati a poter dire cosa serva per riparare la relazione che si è rotta fra loro. A volte l'azione che ri-



para ha una visibilità collettiva, e questo può avere una grandissima utilità tutte le volte in cui ad esempio un conflitto, che magari vede come protagonisti due singole persone, in realtà espande i propri effetti distruttivi in modo anche molto più allargato, perché ci sono quelli che parteggiano per gli uni e quelli che parteggiano per gli altri, quelli che c'erano e non sono intervenuti e che però potevano intervenire, e poi ci sono i genitori, e poi ci sono i professori. Quindi, ci sono delle conseguenze che si estendono, e la riparazione può tenere in conto questa complessità. A volte sono i ragazzi stessi che evidenziano questo aspetto: noi ci siamo chiariti qui in mediazione, ma adesso come facciamo a spiegarlo a tutti gli altri? Cioè, come facciamo a dire che devono tranquillizzarsi anche loro, perché per noi la questione è chiarita? Ad esempio, decidere di fare insieme i coordinatori della festa di fine anno scolastico facendosi vedere da tutti (questa è un'ipotesi realmente progettata da due ragazzi in mediazione) potrebbe servire a rispondere a quell'interrogativo.

Nella mediazione citata in apertura da Ornella, su un conflitto fra due persone detenute per il quale è stato possibile organizzare una mediazione, l'idea riparativa ha avuto a che fare con la visibilità collettiva quando le parti hanno deciso di "riparare insieme" gli arredi della biblioteca, peraltro lo spazio nel quale era avvenuta l'aggressione, perché facendolo insieme tutti gli altri avrebbero visto e questo sarebbe servito ad allentare il clima di tensione generale.

La riparazione non ha nulla a che vedere con l'ottica punitiva, e per questo non va confusa con le attività a valenza riparativa che non nascono a partire dal consenso delle parti né da una forma di relazione fra loro, ma che rispondono sempre ad una logica punitiva. Non si è condannati alla riparazione, la riparazione si sceglie, si sceglie in un contesto dialogico, perlomeno quando parliamo di riparazione nella giustizia riparativa.

Un ultimo cenno al fatto che riparare in mediazione non significa perdonare. Non voglio dire



che il perdono non possa essere una dimensione possibile anche in mediazione, ma non è l'obiettivo principale del mediatore e spesso neppure delle parti che accettano l'idea di incontrare l'altro. Quando parliamo di perdono ci riferiamo a una dimensione individuale, che attiene alla coscienza del singolo e che può realizzarsi anche senza un incontro con l'altro. Quando parliamo di riparazione come esito di una mediazione ci riferiamo ad azioni che provano a riannodare una relazione, un patto sociale con l'altro, piuttosto che sciogliere un legame.

Ci tengo a precisare infine il rapporto di complementarità fra giustizia penale e giustizia riparativa. Si tratta di due logiche differenti come abbiamo detto, ma non alternative. Adolfo Ceretti afferma che "la mediazione opera all'insegna della legge" e non al posto di quest'ultima. Significa che queste due logiche possono essere tenute affiancate e possono integrarsi. Allo stesso modo la pra-

tica di mediazione in carcere opera non al posto delle sanzioni disciplinari, ma intrecciandosi col sistema delle sanzioni disciplinari, e, allo stesso modo, gli spazi di mediazione nelle scuole operano in modo complementare con le sanzioni scolastiche. In quest'ottica molte scuole sul territorio italiano hanno integrato, nel regolamento d'istituto o nel patto di corresponsabilità, la mediazione come uno strumento della scuola, a disposizione per la regolazione di esperienze conflittuali, esperienze di ingiustizia, senza che questo abbia coinciso con l'eliminazione delle sospensioni, delle note, che possono essere sempre e comunque date.

Ornella Favero: lo vorrei fare una domanda a partire dal concetto che la giustizia riparativa è complementare alla giustizia "tradizionale". A me sembra che ci siano degli strumenti della giustizia tradizionale che dovrebbero essere messi in discussione, sono convinta che in parte la giustizia riparativa dovrebbe sostituire la giustizia penale, o se parliamo di scuole, la punizione tradizionale.

Carlo Riccardi: lo risponderei in un modo molto semplice, nel senso che noi tutti e noi come operatori di giustizia riparativa siamo comunque all'interno di un sistema che culturalmente è fondato sul tema della sanzione; anche la vita civile è fondata sulle sanzioni. Anche le famiglie sono fondate sulle sanzioni, in un certo senso, o comunque la sanzione appartiene al nostro sistema culturale. La nostra possibilità, la possibilità che la giustizia riparativa riesca a fissare delle radici sta, almeno per come la vedo io, nella capacità di dialogare con la magistratura, di dialogare con la norma, norma che comunque esiste e con un sistema processuale che comunque esiste. Bisognerebbe capire, rispetto al tuo pensiero, Ornella, quali strumenti della giustizia ordinaria potrebbero essere sostituiti, modificati, tolti. Vorrei soffermarmi su un punto e cioè che per le vittime, l'esistenza di qualcuno che ha il potere di statuire che quello che è accaduto non doveva accadere è un elemento costitutivo di una identità, cioè l'applicazione di un sistema processuale dove qualcuno viene definito responsabile di quello che è accaduto, fonda la possibilità che io esista come vittima. Partendo da qui, riconoscendo questo aspetto al sistema processuale, riconoscendo questo aspetto alla giustizia ordinaria, dobbiamo anche ac-





mettere che vi siano delle situazioni in cui l'applicazione della sanzione abbia un significato per chi quel fatto lo ha subito, o anche per una parte della comunità.

Personalmente tenderei a non eliminare questa idea perché in questo modo noi riusciamo a tenere insieme dei discorsi articolati e dare delle risposte articolate a persone che della giustizia riparativa non vogliono sentir parlare.

Anche per noi la giustizia riparativa non va sempre bene, ci sono discussioni infinite, che noi facciamo al nostro interno, sui casi che ci arrivano, che ci vengono segnalati, per capire quello che può andar bene per la giustizia riparativa e quello che per la giustizia riparativa non va bene. Quindi, questo significa che la giustizia riparativa, dal mio punto di vista, non riesce ad operare sempre e comunque. Opera laddove ci sono delle situazioni in cui è corretto che operi. Questo vuol dire, al contrario, che vi sono delle situazioni in cui la giustizia ordinaria, dal mio punto di vista, opera con un sistema che, diciamo così, dà una risposta; il carcere non è la soluzione, non ho detto questo, ma ho detto che il sistema precedente e antecedente al reato ha un suo significato. Se poi vogliamo mettere in discussione, ovviamente, la funzione della pena, l'esecuzione di questa pena, possiamo farlo. Però, ecco, era una precisazione che mi sentivo di fare, in questi termini.

Beppe Mosconi, docente di Sociologia: Quello che voglio dire è strettamente legato agli ultimi discorsi che avete fatto, e anche all'intervento di Ornella, e cioè è la grossa questione di cui tanto abbiamo discusso, anche nel tavolo 13 degli Stati Generali, e cioè del rapporto con il penale. Ecco, io mi permetto di rilevare una certa diversità di accentuazioni, in quanto mi pare che il discorso di Carlo Riccardi ponga la mediazione, cioè la giustizia riparativa, come un elemento in più, perché il reo, l'attore si renda conto di ciò che ha fatto, e si assuma una responsabilità al punto anche che eventualmente resta una distanza tra i due attori, anche perché la vittima è legittimata a raccontare tutta la sua sofferenza, tutti gli aspetti negativi, diciamo che sono elementi di conoscenza in più. Mi sembra che nel tuo discorso, Federica, ci sia una sensibilità verso quella che è la stessa definizione ufficiale della mediazione penale, e cioè il trovare una soluzione al conflitto, al danno, diciamo alla distonia che si è provocata. Giustamente, questo lo condivido assoluta-



mente, c'è una rottura di aspettativa, e quindi una difficoltà di relazione che va assunta. Ecco, però proprio in questa dimensione mi permetto di sollevare la questione dell'incidenza che può avere la collocazione di questo tentativo nella cornice penalistica, perché la cornice penalistica ha già definito il carattere del fatto, lo ha già sintetizzato e schematizzato dentro dei paradigmi che ben conosciamo, che sono quelli della colpa, della meritevolezza del castigo, dell'esposizione alla sofferenza della pena e quant'altro. Quindi, in questa costruzione, in questa narrazione, ci sono dei punti fermi che entrano inevitabilmente in un rapporto di tensione e di difficoltà comunicativa, rispetto a quella che è la libera partecipazione dei protagonisti a un riesame della relazione interrotta e resasi conflittuale, per trovare, appunto, una soluzione. Quanto pesa la definizione, la cornice penalistica, nella possibilità di successo o, meglio ancora, di fedeltà del tentativo e del risultato all'esperienza concreta delle persone? Quello che io vedo, e su cui sollevo il mio interrogativo, è il rischio che la cornice penalistica sacrifichi la percezione degli eventi, il linguaggio con cui se ne parla, la possibilità di approfondirne il risultato e, soprattutto, la possibilità di collocarli nella storia personale, che poi non è solo la storia della persona in sé, ma è la storia della persona nel rapporto con l'ambiente, con gli altri, con le esperienze fatte nei più vari contesti, nel contesto sociale più ampio in cui ci sono le difficoltà strutturali, che rendono difficile la vita alle persone, e i condizionamenti culturali che drammatizzano anche le aspettative un po' schematizzandole. Ecco, allora non c'è il rischio, in questo senso, che la cornice penalistica sacrifichi la possibilità di considerare liberamente tutti questi elementi, al fine di raggiungere una soluzione che sia consapevole, documentata, profondamente fondata nella vita delle persone, e spendibile poi nella comunicazione sociale, in cui, diciamo: è successo questo, la reazione dovrebbe essere questa, noi abbiamo capito che..., è giusto capire, giuste le domande di Agnese Moro, abbiamo capito, e avendo capito pensiamo che le cose vadano risolte così, perché in fondo è questo che dice la legislazione internazionale,



la soluzione è questa. Io ritengo che la cornice penale sia un forte condizionamento, e la libertà di linguaggio, di analisi, sia una risorsa in più per raggiungere una soluzione situata e adeguata.

Federica Brunelli: riprendo solo brevemente per dire che facciamo mediazione dal 1998, e dal 1998 abbiamo scelto di farlo in un contesto che non era puro, quindi in dialogo con il sistema penale. Abbiamo deciso di portare queste pratiche nel mondo della giustizia penale come hanno fatto prima di noi altro Paesi, con l'intento di fornire logiche e strumenti utili anche per mitigare gli aspetti più rigidi del sistema della giustizia penale, ad esempio per quanto riguarda la sua parte sanzionatoria. Sono personalmente d'accordo sulla configurazione del carcere come *extrema ratio*, così come sono dell'idea che a scuola si potrebbe provare a limitare l'uso abnorme degli strumenti solo sanzionatori, come ad esempio le note, per rispondere a qualsiasi stato di disordine all'interno di un istituto scolastico. Tuttavia, rimango convinta sull'importanza del valore simbolico della legge, con il quale peraltro ci si confronta anche all'interno delle esperienze di mediazione. Non c'è soltanto una questione di conflitto fra le persone, c'è anche una questione di conflitto con la norma giuridica. E l'incontro con la giustizia penale significa occuparsi di questo conflitto, e la mediazione opera all'interno di questa cornice, facendo attenzione a preservare i principi cardine delle sue pratiche. Ad esempio, prevedendo nei protocolli con la magistratura che un esito negativo o di non fattibilità di una mediazione (anche per mancato consenso delle parti) non generi effetti negativi sul processo, oppure garantendo la natura confidenziale dei programmi. Se queste garanzie ci sono, le esperienze di mediazione possono, diciamo, fiorire. Sul contesto puro mi chiedo quale contesto lo sia, come si possa capire fino in fondo se il dialogo fra due persone sia autenticamente libero, privo di finzioni, di condizionamenti, di ambiguità. Da

mediatori abbandoniamo questa pretesa ma non di meno riusciamo a svolgere il nostro ruolo di facilitatori del dialogo. Nelle parti c'è sempre un po' di finzione, un po' di ambiguità, un po' di strumentalità, e in mediazione non si diventa certo cristallini, né per il mediatore è possibile dire con certezza la trasparenza dell'altro. Peraltro chi dovrebbe decidere se è cristallina? Penso che la cosa migliore sia forse fare questa scommessa proprio nel penale, perché siamo interessati a ridurre gli effetti più punitivi che ci sono nel sistema penale, e il fatto che la dimensione della punizione non sempre risolve il conflitto fra le parti. Per questo difendo il lavoro un po' "sporco", e quello che ci possiamo mettere come mediatori è l'impegno a tenere dritto il timone il più possibile, ovviamente.

Carlo Riccardi: Se fondiamo la giustizia riparativa sull'elemento della volontarietà, quindi della libertà, noi dobbiamo anche accettare che vi siano soggetti che non vogliono liberamente partecipare a questi programmi, tant'è che la direttiva, appunto, cita, in modo secondo me errato, che i programmi di giustizia riparativa devono essere svolti nell'interesse della vittima. Se interpretiamo in maniera restrittiva questo dettato, credo che non ne usciamo più. Però, l'idea che ci sia qualcuno che abbia bisogno della punizione, abbia bisogno che qualcuno decida che c'è un colpevole di quel determinato fatto rientra, dal mio punto di vista, nella libertà che riteniamo essere uno dei valori fondamentali della giustizia riparativa, della volontarietà di partecipare a questi programmi. Altra questione, proprio brevissima, della definizione, probabilmente a questo faceva riferimento Giuseppe Mosconi. Effettivamente, nella giustizia riparativa, si fa riferimento alla risoluzione delle questioni derivanti da un reato. Ecco, ovviamente, prendo fedelmente alla lettera questa traduzione che è stata fatta e preferisco sempre parlare di una gestione delle questioni che sono derivanti da un reato, perché continuo a ritenere che ci siano delle questioni che non riescono ad essere risolte, ma che possono essere gestite. Lo dico affinché si possa pensare ad una giustizia riparativa che crei un valore positivo anche stabilendo una distanza, non solo stabilendo una vicinanza di una risoluzione forzata.

La pena è parte della nostra cultura, ma

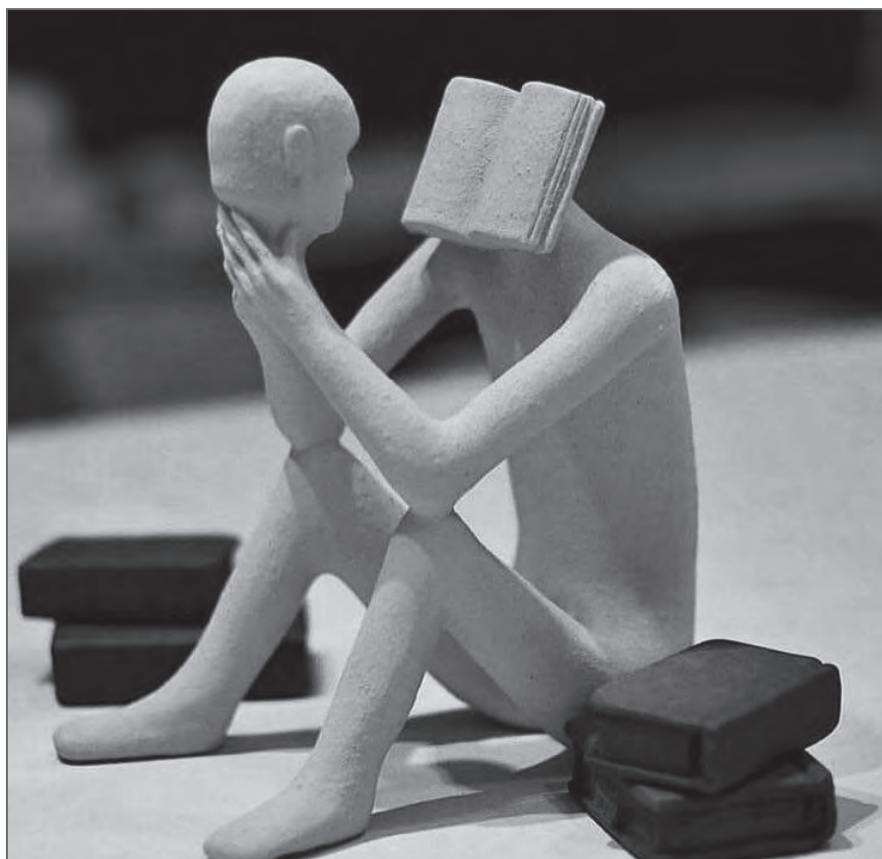




noi siamo qui anche per pensare a uno sviluppo culturalmente diverso che ci sarà in un'epoca probabilmente futura. Quello che diciamo, almeno quello che è il mio pensiero, quello con cui io mi confronto come operatore, è il fatto che, a fronte di noi che siamo qui e che la pensiamo in un certo modo, non possiamo dimenticare che esista un mondo che pensa che la sanzione, la pena, sia un qualcosa ancora di fondamentale, e questo non lo possiamo, dal mio punto di vista, negare. Possiamo dialogare su questo, è chiaro che, nel momento in cui arriverà una sanzione come *extrema ratio*, il carcere come *extrema ratio*, io ne sarò felice, solamente felice. È chiaro che in questo momento ci sono delle condizioni che portano la giustizia riparativa a dialogare con un sistema di giustizia ordinaria, che anch'io ritengo abbia una sua dimensione simbolica importante.

Federica Brunelli: Vorrei anche toccare il tema della vittima familiare della vittima primaria. Se la giustizia riparativa si occupa della rottura di una relazione, i familiari dell'uno e dell'altro sono persone importanti, sia in assenza della vittima primaria, perché pensiamo ai casi in cui questa possa essere deceduta, ma sia anche a prescindere da questo. I programmi di giustizia riparativa accolgono i familiari dell'uno e dell'altro, e questo si collega anche alla questione del ruolo dei genitori a scuola. I colloqui preliminari di ascolto sono offerti ai protagonisti del fatto ma anche ai loro genitori così come l'esperienza di mediazione può essere offerta ai genitori e alle famiglie che a partire dalla vicenda che ha riguardato i loro figli possono essere a loro volta in conflitto. Possiamo fare una mediazione meravigliosa, prendendoci due ragazzi e portandoli nella stanza della mediazione, se poi però loro escono e si ritrovano a dialogare con i genitori, che la mediazione non l'hanno fatta in quelle due ore, e che sono arrabbiati tanto quanto prima, probabilmente qualsiasi ipotesi riparativa e di riprogettazione di una relazione possibile rimane irrealizzabile. Ci capita di fare mediazioni parallele nelle stanze, quindi i ragazzi mediano da una parte, e le famiglie, quando ci sono delle dimensioni conflittuali molto accese fra i genitori, mediano dall'altra.

Per quel che riguarda invece il possibile squilibrio di potere fra le parti, porterei un esempio di una mediazione fatta e che ha riguardato il reato di atti persecu-



tori, art. 612 bis del Codice Penale, un'esperienza che riguardava dei compagni di classe che avevano costruito nel tempo nei confronti della vittima (anch'essa compagno di classe) una dimensione di dominio. La mediazione propone un'esperienza nella quale "orizzontalizzare" la relazione e incontrarsi alla pari. Pur nella fatica magari della vittima di prendere il coraggio di accedere a questa esperienza, può essere per lei decisivo poter riacquistare una posizione di parità. Proprio il ragazzo vittima, durante il colloquio preliminare, ci aveva chiesto "come saremo seduti?" e noi avevamo risposto: "normalmente i mediatori stanno di qua, le parti stanno di là", e lui aveva replicato: "No, non va bene, non va bene perché io so già che se li avrò di fianco non tirerò su lo sguardo, non tirerò su gli occhi. Preferirei essere seduto di fronte a loro, perché così sono obbligato a tenere su la testa". Abbiamo accolto questa richiesta cambiando la disposizione dello spazio, per permettergli questo posizionamento fisico, che lo aiutasse, ma lui aveva perfettamente colto qual era la questione: quella di incontrarsi in una dimensione paritaria. Ecco, questo è il grande valore che la mediazione propone rispetto a esperienze caratterizzate dalla ripetitività di comportamenti e da squilibrio di potere. Tuttavia, occorre prestare attenzione a che queste dinamiche di squilibrio di potere non rendano invece preferibile non arrivare all'incontro congiunto. Per questa ragione sono molto importanti i colloqui individuali con tutte le parti



coinvolte per evitare che rimetterle insieme possa significare replicare quella stessa dinamica di dominio, invece che ridurla. I mediatori sono molto attenti e cauti e si tiene sempre in considerazione la situazione di particolare vulnerabilità di tutte le parti, il tipo di relazione che esiste fra di loro, si fa una valutazione di fattibilità.

Carlo Riccardi: Aggiungo una cosa rispetto al tema vittima/parente, madre, sorella del reo; non dimentichiamoci – e sto pensando a uno dei tanti casi trattati, dove la famiglia della vittima, un ragazzo ucciso da un gruppo di altri ragazzi – che dovremmo, allo stesso modo, pensare a tutte quelle famiglie delle vittime che non ci sono più perché, per esempio, sono state uccise, perché hanno subito altri tipi di reati e che da quel momento vedono la loro esistenza completamente modificata. In quel caso, per esempio, non c'è stata una comunità che ha accolto la famiglia della vittima, ma c'è stata una comunità che ha espulso la famiglia della vittima, c'è stata una comunità che ha risposto, nel momento in cui si ascoltava un certo cognome, non offrendo posti di lavoro agli altri due figli, perché portavano quel cognome. Perché dico questo, non perché voglio anche qui provocare, ma perché c'è una bilancia che dobbiamo tenere sempre in considerazione.

Ornella Favero: Io da parte mia invito a molta cautela sul ruolo del volontariato, perché prima di tutto non sono cose che si improvvisano, sono percorsi molto molto complicati, quindi bisogna quanto meno studiare, informarsi e cercare di affrontare questo tema approfondendo molto i contenuti, perché oggi secondo me c'è un approccio molto poco professionale e invece è un terreno in cui serve anche un approccio professionale. Ripeto, non si improvvisa niente, altra cosa è un percorso come quello che in carcere abbiamo fatto, cioè nel lavoro con le persone detenute, che caratterizza il nostro volontariato, lavorare a un percorso di maggiore consapevolezza, sempre appoggiandosi a persone che questi percorsi sono in grado di seguirli, perché io, quando ho deciso di affrontare questo tema, mi sono rivolta appunto ad Adolfo Ceretti, a voi. In carcere, penso che si possano fare dei percorsi importanti da questo punto di vista, io torno alla parola "ascolto", che caratterizza molto queste esperienze. Anche solo insegnare alle persone ad ascoltare l'altro è un grande successo, anche partendo dall'ascoltare i propri figli. Per esempio, a proposito della vergogna, la cosa che io ho visto è che quando noi abbiamo cominciato a lavorare su questi temi, ho scoperto detenuti che hanno sentito i loro figli per la prima volta raccontare lì, al nostro convegno, la sofferenza, la vergogna, perché poi è un po' come quando si va in ospedale: non ci si dice la verità. Quando si vive in una condizione per cui un proprio caro è in carcere ed un familiare va a trovarlo, una caratteristica che sappiamo è che non ci si dice la verità, perché si pensa di non far star male l'altro e viceversa. Quindi, c'è tutto un gioco di bugie, in cui la consapevolezza, per esempio, del male fatto anche alla propria famiglia, non c'è molto. Quindi, lavorare su questi temi, sì, penso che il volontariato possa farlo, però, ripeto, appoggiandosi a persone più competenti, perché anche il modo di affrontare con un familiare un tema così delicato non è semplice, ci sono delle ferite di figli che, per esempio, hanno mentito per anni... ad esempio c'è una figlia di un detenuto che interviene spesso con noi, che racconta che lei ha vissuto per anni una doppia vita, raccontando che suo padre viveva in un'altra città non perché era in carcere, ma perché i suoi genitori avevano divorziato. Quindi, voglio dire, anche questi sono temi delicati e non si improvvisa niente.





Vorrei poi tornare sul fatto che la giustizia riparativa deve essere complementare rispetto al sistema processuale penale, in quanto è necessario anche, per poter fare intervenire un meccanismo di mediazione, avere alla base un accertamento del fatto di reato. Ma se poi, in seguito all'accertamento, autore e vittima di reato riescono a portare avanti anche con successo un percorso di mediazione, che senso ha continuare ad irrogare la sanzione penale tradizionalmente intesa? Ancora di più a fronte di un sistema nel quale la sanzione penale ha mostrato e mostra chiaramente tutti i suoi limiti, le sue contraddizioni, la sua incapacità di far fronte realmente alle situazioni di rottura che si creano in seguito al reato.

Federica Brunelli: Aggiungerei solo una cosa rispetto alla questione del ruolo del volontariato, perché forse è una cosa utile che possiamo trarre da questo scambio: l'idea dello sguardo orientato sempre ad entrambi gli attori della vicenda penale, autore di reato e vittima. Teniamo presente che la questione della riparazione è una questione, appunto, che riguarda una relazione e non soltanto un desiderio unilaterale. Faccio un esempio: io ho un grande desiderio di riparazione, e allora scrivo una lettera e la mando alla vittima, e le chiedo perdono. Ma qualcuno sa se la vittima desidera riceverla? Qualcuno sa se è il modo giusto per lei, per sentirsi riparata, per ricevere una riparazione? Lo vedete come un desiderio che può essere autentico, che può nascere davvero da un bisogno di riparare, se però noi lo leggiamo sempre in una chiave solitaria, individuale, non lo mettiamo dentro ad un pensiero relazionale, rischia di essere un gesto di nuova violenza nei confronti della vittima, che riceve nella casella della



posta una lettera che ancora una volta non ha scelto di ricevere, così come non ha scelto di subire il reato. Allora è questa, forse, l'attenzione che chiediamo che venga assunta da tutti coloro che svolgono funzioni e ruoli di dialogo e ascolto con le persone sottoposte a procedimento penale, una maggior cautela nel dare consigli e suggerimenti. Questa può essere, forse, un'indicazione che una persona che fa volontariato anche a contatto con la realtà detentiva può tenere. Ecco, questo ci terrei a sottolinearlo, non guardate soltanto il desiderio di riparare sempre e solo con gli occhi dell'autore di reato. Anche la vittima può essere inclusa nel vostro dialogo e nel vostro pensiero.

Carlo Riccardi: Assolutamente. Questo mi fa venire in mente un altro caso, dove la lettera era proprio un desiderio unilaterale, nel senso che il reo decide di volerla inviare, ma chi ha chiesto alla vittima se la vuole ricevere? Chiediamolo a loro quali sono le loro necessità, chiediamolo alle vittime. Questo è il punto importantissimo, perché cosa succede nel momento in cui quella vittima che per esempio riceve questa lettera ci dicesse, se interrogato opportunamente, che l'unico suo desiderio è non ricevere più alcuna notizia di chi ha commesso quel fatto? Non vale questo? Vale meno? Perché vale meno? Chi vince? Siccome siamo buoni, dobbiamo fare riavvicinare le persone e se uno si vuole scusare dobbiamo farlo, dobbiamo consentirgli di scusarsi? Ma se io non le voglio le scuse? Chi vince? Perché la tua parola vale più della mia? Perché il tuo bisogno vale più del mio? L'attenzione all'uno o all'altro non significa, appunto, che valga più l'uno dell'altro, significa che entrambi hanno la stessa dignità di essere ascoltati. ✍️



Neppure la pena di morte dà soddisfazione a chi ha perso qualcuno

Il risarcimento che io cercavo non ci può essere. Non c'è possibilità di soddisfazione, l'unico modo per "ricucirsi" è che le persone, gli altri, riconoscano il tuo dolore e lo condividano

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Ornella Favero: Silvia Giralucci era piccolissima nel 1974, quando suo padre è stato ucciso da un commando di appartenenti alle Brigate Rosse.

Con Silvia abbiamo iniziato anni fa un difficile percorso, che ha a che fare con il carcere. Io ho cominciato a fare volontariato in carcere molto tempo fa e mi sono resa conto ben presto che in carcere si parla molto poco di chi il reato l'ha subito, delle vittime, anzi le prime domande ce le hanno poste proprio alcuni studenti delle classi che entravano in carcere e si confrontavano con la redazione. Una delle domande più frequenti rivolte ai detenuti era esattamente questa, se mentre commettevano reati non avessero mai pensato alle vittime.

Lì mi sono resa conto che in realtà in carcere succede un po' l'esatto contrario di quello che noi immaginiamo, cioè, succede che una persona che ha commesso un reato anche grave, entri in carcere e poi venga travolta dalle difficoltà della vita detentiva finendo per sentirsi lei stessa vittima; vittima perché le condizioni di vita in carcere sono spesso pesantissime; vittima perché la pena dovrebbe essere la privazione della libertà, e tutto il resto, stare male, non fare niente, oziare dalla mattina alla sera come spesso succede in carcere, è una pena aggiuntiva. Questo ci ha fatto riflettere molto su quanto sia importante che le persone che finiscono in carcere si rendano conto del male che hanno fatto. E da lì abbiamo iniziato un percorso con le vittime, nel 2007, 2008, quando abbiamo cominciato a invitare in redazione delle persone che avevano subito gravi reati come quello che ha subito Silvia.



Nel 2008 abbiamo deciso di organizzare una Giornata di studi nazionale, come ne organizzavamo ogni anno prima della pandemia, dove circa 100, 150 persone detenute si confrontavano con persone appartenenti alla società civile. Quell'anno, nel 2008, abbiamo deciso di fare questo confronto, dando a quella giornata il titolo "Sto imparando a non odiare", che è una frase detta da una persona che aveva avuto il padre ammazzato negli anni del terrorismo. L'idea che avevamo era quella di dire: cerchiamo di riflettere su quanto i reati possano provocare nelle vittime odio e rancore e vediamo se riusciamo ad avvicinare questi due mondi, il mondo di chi il reato l'ha subito e il mondo di chi il reato l'ha commesso, e a dialogare. È stata una giornata incredibile, ed è lì che abbiamo conosciuto Silvia Giralucci, perché nonostante lei sia di Padova, e la nostra redazione si trovi nel carcere di Padova, io devo dire la verità, conoscevo poco la sua storia; forse non la volevo conoscere più di tanto perché era una storia brutta della nostra città, dove non c'era una consapevolezza della gravità di quella vicenda e dell'importanza di parlarne, ed è stata Silvia stessa a contattarci. Da lì ci siamo incontrate ed è iniziato un percorso bellissimo che ha portato ad una maggiore consapevolezza da parte mia, delle persone detenute della redazione e degli altri volontari, ma credo anche sua, perché il confronto con tante vittime che hanno accettato di entrare in carcere a dialogare con le persone detenute ha dato dei grandi risultati.

Silvia Giralucci: Mi chiamo Silvia Giralucci, ho quarantanove anni e due figli. Ho



perso il mio papà quando avevo appena compiuto tre anni. Era il 1974, il mio papà era un rappresentante di commercio e un allenatore di rugby di squadre anche importanti e aveva da pochi mesi ricominciato a militare nel partito italiano di destra che allora si chiamava MSI, un partito – lo dico per voi che siete giovani – che secondo molti non doveva rientrare all'interno dell'arco costituzionale, perché non aveva rinnegato il fascismo.

Io ho letto alcune lettere del mio papà dove diceva che riconosceva che l'Italia aveva perso la guerra; che non aveva apprezzato l'invasione dell'Ungheria, che considerava la patria un valore e che lui militava all'interno di questo partito, non da esponente di primo piano.

La sede del partito si trovava in centro a Padova, in quel periodo erano all'ordine del giorno scontri tra esponenti della destra e della sinistra, davanti alle scuole, in tanti luoghi; quindi, chi andava ad aprire la sede del partito, doveva essere accompagnato da un'altra persona.

Quella mattina del 17 giugno 1974 il ragazzo che doveva accompagnare il custode aveva un esame all'università e chiese a mio padre se potesse essere sostituito da lui, e mio padre, anziché andare a fare il suo lavoro, si è recato nella sede del Movimento Sociale. C'è stata un'incursione delle Brigate Rosse – c'erano giù tre persone a fare da palo e due persone sono entrate – di mattina, non di notte, a volto scoperto, armati e con le pistole silenziate, hanno cercato di portare via gli schedari degli iscritti, c'è stata una colluttazione e hanno prima reso impotenti queste due persone sparandogli alle gambe. Questa cosa è stata ricostruita precisamente al processo; c'era una persona che scendeva le scale, quindi ha potuto sentire che ci sono stati prima due colpi, poi altri due. Li hanno uccisi entrambi con un'esecuzione, un colpo alla testa.

Questo è stato il primo omicidio delle Brigate Rosse, che fino ad allora avevano fatto solo azioni dimostrative e rapimenti, ma non avevano mai ucciso. Questo omicidio è stato subito rivendicato con un volantino, in cui dicevano che in risposta alla strage di Brescia, che era avvenuta solo due settimane prima, avevano deciso di uccidere due fascisti.

Per darvi una dimensione del tempo che c'è voluto per avere in qualche modo giustizia, mio padre è morto prima che io andassi alla scuola materna, il processo in Corte di assise è iniziato che io ero al secondo anno delle superiori, la prima



sentenza è arrivata mentre io stavo per fare la maturità e la condanna definitiva in Cassazione è arrivata che io ero ormai all'Università. Si è arrivati a scoprire i colpevoli solo quando, terminata la storia delle Brigate Rosse, ci sono stati dei membri delle Brigate Rosse che, penso anche per usufruire degli sconti di pena, hanno deciso di dissociarsi, che vuol dire raccontare le loro responsabilità, senza raccontare quelle degli altri quindi, è diverso dall'essere collaboratori di giustizia o pentiti, e avendone in cambio 1/3 di sconto di pena. Quindi quando hanno parlato hanno detto anche "noi c'eravamo in questa azione", e hanno raccontato quello che hanno fatto. Nel raccontare quello che hanno fatto, l'omicidio è stato addossato all'unico che nel frattempo era morto, questa è una costante nella storia delle Brigate Rosse.

Che cosa è stata per me questa vicenda? Io avevo tre anni e quella mattina io e mio papà abbiamo fatto colazione insieme, poi lui è uscito per andare al lavoro. Credo che i bambini ci mettano alcuni anni ad accettare il fatto che i genitori che se ne vanno, poi ritornano sempre – i bambini hanno paura di questo distacco. A me è successo proprio quello che non dovrebbe succedere mai, cioè, mio papà esce e non torna mai più. Era una situazione molto difficile, nel senso che era stato rivendicato questo omicidio, ma non venne creduto, perché non c'era violenza politica di sinistra in quel momento in Italia, la violenza politica era solo quella delle stragi della destra, quindi questo volantino firmato dalle Brigate Rosse venne letto dai giornali come "sedicenti Brigate Rosse": non potevano essere le Brigate Rosse ad uccidere.



Ci fu tutto un filone di inchiesta che durò anni, teso ad accertare prima che i due presenti nella stanza non si fossero sparati tra loro, e poi che non fossero stati i loro compagni di avventura politica ad ucciderli. Era difficile spiegare ad una bambina che il papà era stato ucciso, e praticamente impossibile spiegarle in quale contesto, perché è difficile proprio comprenderlo anche conoscendolo.

Mia mamma mi ha detto: "Io non ti potevo dire niente, perché non sapevo cosa dirti", e quindi mio padre semplicemente è sparito, mi hanno detto che era morto, ma se non ti dicono tutta la verità fai anche fatica a crederci, perché se uno ti dice che è morto in un incidente; quell'altro che è anegato, quell'altro ancora sta in silenzio, tu pensi semplicemente, da bambina, che ci sia una verità talmente insopportabile che gli altri fanno fatica a dirtela. Cosa può essere questa verità insopportabile? Che tuo padre ti abbia abbandonato, che sia semplicemente andato via. Quindi, pur dicendomi che mio padre era morto, ho passato tanti anni a pensare, in maniera più o meno conscia, che in realtà lui era solo andato via, coltivando dentro di me la speranza che lui fosse andato via e che sarebbe tornato, anche perché - l'ho letto dopo - per un bambino così piccolo, non è così chiaro il concetto della morte, ti dicono "è andato in cielo" - va bene, ma quando torna? - è andato in cielo ma tornerà a casa. Solo verso i 7, 8 anni, si può capire che la morte è qualcosa di definitivo.

Io sono cresciuta così e ad un certo punto, quando le Brigate Rosse sono diventate realmente un problema nazionale, questo

omicidio è stato sentito come qualcosa di grave esclusivamente dalla destra, non c'è stata solidarietà istituzionale, pubblica, pressoché di nessun tipo, perché questi due morti erano due morti "colpevoli", colpevoli di essere di destra. Persino i parenti di mia mamma non le hanno mostrato solidarietà, le hanno mandato uno scarno telegramma di condoglianze, tutta questa cosa è andata avanti così, con questo lutto strano, perché nelle parole di mia madre noi eravamo la famiglia della persona uccisa ma sembravamo dei colpevoli. Io sono cresciuta con questo grande vuoto colmato dal niente, e quando è arrivato il tempo del processo, avevo 15, 16 anni, ero in seconda superiore, forse terza e cercavo sui giornali le risposte che non mi erano state date, convinta anche che nel giorno in cui si celebrava il processo, i miei compagni non sapessero la mia storia. Se mi facevano una domanda su mio padre, in un contesto in cui io ritenevo non fosse possibile risalire alla mia storia, rispondevo che mio padre era vivo. Di lui e della sua assurda morte non parlavo proprio a nessuno, era una vicenda che sentivo solo mia, intima. Non mi rendevo conto che era una anche una notizia di cronaca, era di dominio pubblico. C'è stato il processo, quindi sono state accertate le responsabilità e all'epoca mi ricordo quando arrivò la condanna per i responsabili, che erano presenti quel giorno, 18 anni il massimo possibile per i dissociati, che sarebbero trent'anni meno un terzo, io pensai che era comunque troppo poco, perché quello che mi avevano levato non era assolutamente commensurabile con 18 anni di carcere, per altro 18 anni di carcere che non sono stati niente per nessuno di loro, perché avevano tutti altre condanne, quindi si considerava una somma massima, e questi 18 anni non aggiungevano neanche un giorno di galera.

Sentivo una grande ingiustizia, sentivo di aver subito un grave torto e di non essere stata risarcita, la condanna era un risarcimento in parte, ma sentivo comunque che era una grande ingiustizia nei miei confronti e continuavo a provare una grande rabbia.

Ho avuto il primo incontro con il carcere quando ero ormai all'Università e avevo cominciato a fare la giornalista, e seguii per Il Mattino di Padova il teatro. Mi è capitato in particolare di seguire un'esperienza del teatro in carcere. Era stato fatto un laboratorio che è durato un anno, l'esperienza è stata presentata in carce-





re e poi all'esterno. Ci fu una giornata di prova seguita da uno spettacolo la sera, e io sono andata a seguire le prove e ad un certo punto ho visto un detenuto che anziché stare dentro a provare con gli altri, era nel cortile del teatro che giocava con due bambini, ed io tutta carica delle mie certezze, questa cosa l'ho trovata sconveniente, e mi sono detta: "Ma scusa, questo è fuori con un permesso e invece di starsene con gli altri, se ne sta fuori a giocare?". Poi mi hanno spiegato: "Guarda, questi sono i suoi figli ed è la prima volta che gioca con loro, perché è il primo permesso che ha". Ed io che non ho mai giocato con mio padre, mi sono rivista in quei bambini e ho pensato che anche loro erano delle vittime innocenti, che non avevano mai potuto giocare con un padre, e mi sono chiesta se questa pena, per una persona che ha sbagliato, che privava anche i bambini del loro papà fosse una pena giusta, perché coinvolgeva altre persone che sostanzialmente venivano condannate allo stesso tipo di trattamento che avevo subito io.

Lì c'è stata come una modificazione, ho cominciato a pensare al senso del carcere e ai suoi effetti collaterali; poi c'è stata la Giornata di studi del 2008, di cui parlava Ornella, alla quale è stata invitata una mia cara amica, Benedetta Tobagi, che mi ha detto "guarda, mi è arrivato questo invito, io non me la sento di entrare in carcere, comunque è a Padova, magari vedi tu...". Il titolo di questo convegno era una frase di Antonia Custra, un'altra vittima del terrorismo, che è citata nel libro di Mario Calabresi, la frase era appunto "Sto imparando a non odiare" e da lì seguiva un ragionamento. Io ho chiamato Ornella e le ho detto prima di tutto che credevo di avere il diritto di odiare, con quello che mi era successo, e lei mi ha invitato a partecipare a questo convegno in carcere. In carcere c'erano tanti detenuti che ascoltavano e tante persone dall'esterno, e per la prima volta nella mia vita – perché io ho sempre cercato di rimuovere questa storia – ho raccontato la mia storia, una storia che, lo sentite, è anche pesante da ascoltare.

Varie volte mi è capitato negli anni che mi chiedessero "Ah, tuo padre è morto così giovane, 29 anni, ma come è successo? Un incidente stradale?". Allora io dovevo rispondere la verità: "No, è stato ucciso dalle Brigate Rosse". A quel punto, la persona con cui stavo parlando cominciava a scusarsi: "Scusa. Mi dispiace. Non volevo", e io mi ritrovavo nel ruolo di doverla



anche sollevare dall'imbarazzo. Mi era ben chiaro che il peso che dentro non era condivisibile con nessuno, troppo pesante per essere accettato da qualcun altro. In carcere, incredibilmente è stato diverso: raccontare la mia storia a quelle persone aveva un senso. Ho potuto per la prima volta dire ai detenuti "Guardate, anche se avete commesso un reato anni fa, non pensate che, scontata la vostra pena, il peso di quello che avete fatto sia cancellato, non è così! Perché ci sono persone come me che questo peso se lo portano dietro ogni giorno, per sempre, non se ne va. Quindi da voi mi aspetto che anche quando avrete finito di scontare la vostra pena, continuiate a camminare a testa bassa, perché se avete capito quello che avete fatto, dovete capire che il peso ve lo dovete portare anche voi nella vostra coscienza, non ve lo potete dimenticare...".

Detto questo, quel giorno c'è stato un silenzio quasi religioso. Nei mesi successivi ho cominciato a frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti e a confrontarmi su questi temi con i detenuti. Non so esattamente come sia successo, o forse lo so, ma in qualche modo la rabbia che mi portavo dentro, soprattutto verso questi brigatisti, quelli che negli anni, nei giornali, scelgono di parlare sono sempre quelli che rivendicano la giustizia dei loro ideali, il fatto che in quel periodo in Italia secondo loro era in corso una guerra civile e che alla violenza dello Stato, quella delle stragi, si doveva rispondere con altrettanta violenza.

Tutte queste cose mi avevano ferito, e invece trovare dei detenuti che in qualche modo erano disponibili a mettersi in discussione, ha attivato un processo di "degradazione della rabbia", direi. Ho in qualche modo capito che la rabbia che mi portavo dentro, lungi dal danneggiare qualcun altro, danneggiava solo me, e che



dovevo cercare di accettare che nella mia vita potevo avere un debito che non poteva essere risarcito, e che nessuna pena avrebbe mai potuto risarcire, perché è questo che ho capito.

Il risarcimento che io cercavo non ci può essere; neppure la pena di morte dà in qualche modo soddisfazione a chi ha perso qualcuno, non c'è possibilità di soddisfazione, c'è solo una possibilità, ed è questo l'unico modo per "ricucirsi", che le persone, gli altri, riconoscano il tuo dolore e lo condividano. Questo è avvenuto tramite altre strade, io ho chiesto al Comune di Padova a un certo punto di farsi carico di organizzare una cerimonia istituzionale, non più una cerimonia di parte, ma che riguardasse le due vittime delle Brigate Rosse, e questa cerimonia per me è stata importantissima, perché c'è stato un riconoscimento. Non erano morti due colpevoli, erano morte due vittime innocenti. Questa richiesta di riconoscimento è stata accolta e ha contribuito – non posso dire a sanare del tutto – ma di sicuro a ricucire tante ferite. Questo ve lo dico, perché è più semplice per la società chiedere pene esemplari e buttare via la chiave, che farsi carico del dolore delle vittime. Farsi carico del dolore è più difficile, però è l'unica via possibile.

Il rapporto con Ristretti va avanti da allora con tante sfumature, di cui vi parlerà anche Suela, la figlia di una persona che è stata a lungo detenuta. Per chiudere questa storia, vi posso dire che nell'ambito del mio lavoro giornalistico, adesso sto facendo un podcast che raccoglie alcune storie dell'isola di Pianosa, che è stata prima colonia agricola e poi supercarcere, dove sono stati rinchiusi, in un carcere durissimo, prima i brigatisti e poi i mafiosi. Ho incontrato uno degli attentatori di via Fani, una delle persone che hanno sequestrato l'onorevole Aldo Moro nel 1978, all'apice della forza brigatista, e quando l'ho incontrato e ho ascoltato la sua storia – una persona tra quelle che negli anni hanno accettato di farsi carico del peso e che ha fatto

un percorso lungo di mediazione con un gruppo che si è chiamato "Gruppo dell'incontro", che ha riunito brigatisti e vittime del terrorismo, ho quasi provato empatia per il suo dolore, per una persona che ha detto "Io sono stato fortunato ad uscire vivo da quella situazione e ho accettato di far morire quello che ero prima e di vivere quest'altro pezzo della mia vita, con un peso sulle spalle".

Io non posso dire che questa cosa non mi fa più male, chiaramente ad aver vissuto tutta una vita così il peso c'è, però posso dire di essermi liberata della rabbia e questo è un modo di uscire dalla prigione del sentirsi vittime.

Ornella Favero: Grazie Silvia, prima di dare la parola a Suela ti ringrazio ancora in modo particolare, perché quasi mi sento in colpa, quando percepisco che a distanza di tutti questi anni il tuo dolore non è per niente lenito. Mi fa pensare, perché quando in carcere hanno cominciato a venire persone che avevano subito un reato grave come l'uccisione di una persona cara, le persone detenute mi dicevano "Ma come, sono passati tanti anni, come è possibile che loro ancora stanno soffrendo così?". Io credo che sia stato fondamentale l'incontro con te proprio per far capire questo, perché un conto è se ti muore una persona cara in modo naturale, che è comunque dolorosissimo, come può essere appunto un incidente, una malattia, un conto è se un tuo familiare te lo uccidono, non c'è modo di riconciliarsi con quella realtà, credo che la sofferenza non finisca mai, quindi ti chiedo scusa perché ogni volta ti chiedo di rinnovare quella sofferenza, però è importante, c'è molto da imparare da questo tuo modo di affrontare questa questione. E voglio sottolineare questa frase finale che hai detto: "È più difficile farsi carico del dolore delle vittime, che chiedere pene alte, buttare via la chiave e simili", quindi è importante questa riflessione.

Torno per un attimo a quello che dicevi, che tuo padre era sparito, per dare la parola a Suela, che è figlia di una persona che è stata molti anni in carcere. Anche Suela ha incontrato, nel suo percorso, proprio Silvia e anche Suela ha fatto un percorso in cui quel padre – è vero che quel padre esisteva e c'era – però era come se fosse sparito dalla sua vita, ed era un padre di cui lei si vergognava e che si imponeva in qualche modo di fingere che non esistesse, quindi la sua storia ha





dei punti di contatto con quella di Silvia e in qualche modo è stata Silvia proprio a sbloccare la vita di Suela.

Suela Muca: Buongiorno a tutti, parlare dopo Silvia non è semplice però ci posso provare.

Per chi non conoscesse la mia storia, io provengo dall'Albania, mi sono trasferita in Italia che ero molto piccola insieme a mia madre, perché dovevamo stare più vicine a mio papà per poter andare a fargli dei colloqui in carcere. Questi colloqui sono avvenuti in maniera più frequente forse per un paio d'anni, dopodiché hanno iniziato a trasferirlo, e noi abbiamo girato veramente tutte le carceri d'Italia, ed era complicato a livello economico, a livello lavorativo, ma anche fisico. Io ero una bambina, quindi immaginatevi che dovevo fare ore e ore di treno durante la notte soprattutto, perché a un certo punto mio padre era stato trasferito a Napoli. Quindi io vivo ad Alessandria, e le ore di treno erano tantissime, dovevamo fare praticamente tutto in una giornata e mezza, poi mia mamma doveva ritornare a lavorare, quindi non era semplice, non è che io andavo in vacanza e stavo là tre giorni e avevo il tempo di riposarmi e riprendermi, no, dovevo andare e tornare, e per una bambina era pesante.

Io ora sono mamma, ho un figlio di un anno e mezzo e sinceramente vedo la sua stanchezza anche nel fare un viaggio un po' più lungo, anche se si tratta solo di due o tre ore; vedo la sua stanchezza, immaginate la mia di bambina. Era difficile, ma questo è il meno, questa era una cosa sopportabile, perché dalla stanchezza fisica dopo un po' ti riprendi, ma quella morale è forse più pesante. Infatti ti segna per tutta la vita, perché io non ho mai parlato di mio padre con nessuno, non mi sarei mai permessa di andare da qualcuno e rivelare che mio padre era in carcere, perché avevo paura di essere emarginata, di essere criticata, di essere derisa. Non l'ho mai fatto, non l'ho mai detto, semplicemente ho dovuto avere un po' di ingegno, che è stato quello di copiare gli altri, perché magari sentivo dei miei compagni alle elementari che avevano i genitori separati e vedevo che tutti si prendevano cura di loro e avevano un occhio di riguardo per questi bambini. Si diceva che avere genitori separati è un trauma! io avevo il papà in galera, la mia realtà era ancora più pesante, possibile che di me se ne fregassero tutti?

Allora ho iniziato a dire che i miei genitori



erano separati e che quando mi assentavo, era per andare a trovare mio papà che viveva lontano. Io dicevo che mio papà era un manager, o era un poliziotto, cioè mi inventavo un sacco di lavori, sempre lavori belli, perché così tra l'altro suscitavano anche un po' di curiosità evidentemente.

Così vivevo una doppia vita, perché c'ero io che andavo a scuola, poi andavo a casa ed ero completamente da sola, perché mia madre doveva lavorare dalla mattina alla sera. Infatti, lo dico sempre, io ho perso tutto, ho perso la mia famiglia d'origine, ho perso un padre, non perché mio padre fosse morto, mio padre era vivo, ma in realtà non c'era, non c'era veramente, io lo vedevo due o tre volte l'anno. Vedevo più i genitori degli altri che il mio e... ho perso mia mamma, perché mia mamma doveva lavorare veramente dalla mattina alla sera, sennò non potevamo andare avanti, non avevamo da mangiare.

Non è per fare la vittima, o che gli altri debbano provare compassione per me, ma perché è una realtà di fatto, cioè, se io racconto la mia storia devo raccontare per forza queste cose, e una di queste cose era la difficoltà economica molto pesante, che ha indotto mia madre sin da subito a lavorare sempre, lei ha dovuto pensare a me, a se stessa e a mio padre che era in carcere, e che abbiamo aspettato per vent'anni, io mi sono nascosta per vent'anni fino a quando poi lui è stato trasferito nel carcere di Padova e ha iniziato a parlarmi di Ristretti Orizzonti. Ma io non ero minimamente interessata, perché dicevo: "Io ho passato più di vent'anni in cui tutti si sono fregati di me, come mai adesso c'è qualcuno che si interessa?". Poi ho capito che grazie anche a Ristretti mio padre ha rivisto molti aspetti del suo carattere e si è assunto le sue responsabilità, mentre la mia paura era quella di vedere delle persone, dei volontari che potessero giustificarlo. Io non volevo che nessuno giustificasse mio padre, perché altrimenti a me sarebbe tornato a casa un padre che io non volevo. Durante i primi anni di detenzione, infatti, purtroppo il carcere non gli è servito assolutamente a niente, se non a peggiorare la situazione. Quindi



stiamo parlando non di 10 giorni, stiamo parlando di 10 anni di vita, lui in 10 anni in carcere non ha fatto assolutamente niente, anzi, la situazione si è capovolta, e pensava di essere lui la vittima, era lui quello arrabbiato, sembrava che il torto l'avesse subito lui. Quindi c'erano tanti aspetti che non mi facevano sperare più in niente, già lo vedevo poco e quel poco che lo vedevo era un disastro. Insomma è con Ristretti che poi c'è stata la svolta, anche se fino a un certo punto, perché la svolta in realtà c'è stata per me. Mio papà ha iniziato a parlarmi di Silvia, che faceva volontariato in redazione, e la prima cosa che ho fatto è stata quella di andare su Wikipedia e vedere chi è Silvia. Poi un giorno lei è venuta a prendermi a Padova in stazione, perché dovevamo parlare. Lei è stata una persona che realmente mi ha ascoltata; il suo sguardo, io lo dico sempre, non è stato quello di una persona che cercava di giudicarmi, assolutamente, anzi, c'erano a volte delle sfumature in cui sembrava quasi che lei si rivedesse in me, ed è quello che poi mi ha fatto veramente sbloccare.

Io ho pianto tutte le mie lacrime con Silvia, non l'avevo mai fatto prima, perché non avevo mai parlato di carcere a nessuno e quindi tutto quello che avevo dentro gliel'ho tirato fuori quel giorno. Ho parlato tantissimo e lei è stata importantissima, perché da lì io ho capito che veramente avevo bisogno di parlarne, perché non solo dovevo sfogarmi, ma dovevo fare i conti con me stessa, non potevo continuare a nascondermi da me stessa. Perché è allucinante... io neanche quando ero da sola pensavo che mio padre stava in galera. Avevo già abbastanza di cui soffrire, perché io a sette anni rimanevo a casa da sola sempre, mi facevo da mangiare da sola, i compiti me li facevo da

sola; ho imparato a parlare l'italiano in tre mesi, non perché io fossi particolarmente intelligente, ma era per una questione di sopravvivenza e quindi ho dovuto imparare queste cose, perché nemmeno mia mamma parlava in italiano. Io andavo a casa e parlavo albanese e non sapevo da che parte girarmi, quindi mi sono dovuta dare un po' una mossa ed è stato veramente difficile sotto qualsiasi aspetto.

Dopo aver parlato con Silvia, ovviamente ho dovuto cominciare a fare i conti con il mio passato, ma anche con le scelte per il mio futuro, perché io da figlia di un detenuto, pensavo di non poter assolutamente ambire a niente nella vita, possibilmente dovevo restare nascosta da qualche parte, non fare sentire la mia voce. Invece Ristretti mi ha dato voce, mi ha dato le parole giuste, il linguaggio, gli strumenti per affrontare la mia vita, perché quella in realtà era la mia vita anche se io cercavo di rinnegarla.

Così ho deciso di iscrivermi all'università, mentre quando andavo alle superiori, io non volevo neanche più continuare la scuola, per questa convinzione che non potevo ambire a niente. Il mio sogno nel cassetto era quello di studiare giurisprudenza, ma la mia vita dipendeva dall'opinione degli altri, e dall'idea che la figlia di un detenuto non poteva diventare avvocato o magistrato. Invece con Ristretti, con Silvia, ho capito che in realtà non era così, me ne sono un po' – passatemi il termine – fregata degli altri e ho voluto iscrivermi a Giurisprudenza e questo per me ora è quasi un vanto. Posso dire che uno dei miei sogni nel cassetto è stato sempre quello di diventare una donna di legge, e ho deciso che nella mia vita voglio diventare un magistrato, posso anche non riuscirci perché ci possono essere persone più competenti di me, però non voglio sentirmi ancora dire che non posso sognare perché mio papà è stato in galera. Mio papà è stato in galera, non io, io non ho fatto niente, anzi, ne ho passate tante per colpa di mio padre perché è stato in galera.

Ebbene, agli studenti voglio dire di fregarsene un po' delle opinioni dette così, senza senso, e di credere in se stessi – non è una frase fatta, ma è la verità – dovete credere in voi stessi, non lasciatevi condizionare da nessuno, se non per cose belle ovviamente, perché se qualcuno vi dice che non potete fare questo o quello, voi dovete pensare a me, che sono la figlia di un detenuto e ho la faccia di dire che voglio diventare un magistrato.





Fidatevi, anche se non è semplice, io mi sono ritenuta un'imbrogliata per più di vent'anni, perché non ho raccontato la verità alle persone che avevo vicino, non l'avevo detto neanche al mio attuale compagno, che è il padre di mio figlio, stavamo insieme da un anno e mezzo e io non gli dicevo che andavo in carcere a vedere mio padre, perché mi vergognavo, perché avevo paura che mi lasciasse, ma quando gliel'ho detto, la sua reazione è stata veramente tranquilla...

Silvia è stata una delle poche persone che si è fatta carico del mio dolore, lei nei miei confronti è stata stupenda, essere accettata da lei per me ha spezzato tante catene mentali che avevo.

Silvia Giralucci: Vorrei stimolare una riflessione. I figli dei detenuti hanno lo stesso trattamento delle vittime, ma a loro non viene riconosciuto uno status di vittime, un po' come poteva essere con le streghe nel medioevo. Erano vittime non riconosciute da nessuno come vittime, così come loro sono bambini privati degli affetti fondamentali, che oltre a questo grande dolore, hanno anche la mancanza di riconoscimento da parte della società. E questo non è poco... è una parte doppia di dolore, che viene chiamata vittimizzazione secondaria, che è una cosa che io ho capito bene, per questo mi è stato facile accogliere Suela, perché comprendevo il suo dolore; un dolore grande che per giunta sei costretto a portarti da solo e vergognandotene, e la società aggiunge un enorme carico al tuo dolore già grande. E quello che mi sono sentita di dire a Suela quel giorno, e che voglio dire anche a tutti gli altri, è che fintanto che ti vergogni del tuo dolore, questo dolore non finirà mai. E quando lei dice che si è sentita di cercare di fare il magistrato, io sono sicura che un'esperienza così dura come quella che abbiamo vissuto noi, certo, ti leva qualcosa, ma ti aggiunge qualcos'altro, aggiunge una sensibilità particolare. Quindi i dolori, per quanto grandi ti possano cadere addosso, non ti impediscono prima di tutto di essere felice, ma soprattutto, in una prospettiva lunga, possono anche darti una marcia in più.

Sicuramente un magistrato che ha passato quello che ha passato lei, avrà oltre alla competenza, anche la sensibilità di guardare oltre gli aspetti esteriori e di scavare più a fondo, perché dopo che hai vissuto certe esperienze, sei più capace di vedere anche l'altro lato della medaglia.



Ornella Favero: A Bruno chiedo di raccontare un po' proprio gli anni e l'esperienza che ha fatto, quando era in carcere, con Silvia e con altre vittime di reati.

Bruno Monzoni, redattore di Ristretti Orizzonti, mediatore: Anche per me è difficile portare la mia testimonianza, dopo queste due testimonianze molto forti di Silvia e di Suela.

Io cercherò di parlare di quello di cui in carcere si parla ben poco, cioè delle vittime. Io ho fatto varie carcerazioni, la prima carcerazione è stata nel 1980, poi sono stato arrestato altre volte. I reati che ho commesso sono reati gravi, perché sono reati contro il patrimonio, reati di traffici di droga, reati per associazione a delinquere, che mi hanno portato più volte in carcere.

È successo tutto in un periodo che è stato quello delle scelte sbagliate, perché anch'io sono un padre di due figli, un figlio molto grande che ha sofferto tanto la mia carcerazione, come diceva Suela, anche lui è stato vittima inconsapevole dei miei sbagli.

Il motivo principale per cui io sono stato in carcere è per questa affannosa ricerca di prendere delle scorciatoie e di guadagnare soldi con facilità, però questo mi ha portato a commettere dei reati gravi e ad avere delle vittime e a fare soffrire delle persone che hanno subito la mia violenza.

L'ultima carcerazione è stata la conseguenza di un cumulo di reati, in tutto avevo accumulato una condanna di quindici anni da scontare. È stato allora che mi hanno trasferito nella Casa di reclusione Due Palazzi di Padova. Quello che m'interessa trasmettere a voi che state ascoltando, è che Padova ha cambiato sicuramente la mia vita, perché ho ripreso innanzitutto l'attività scolastica che avevo abbandonato, poi ho cominciato a frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti, ma la cosa più importante è che era la prima volta che io incontravo



all'interno del carcere dei volontari che portavano dentro gli studenti, che poi ascoltavano i detenuti che parlavano delle loro responsabilità, e non più storie di vittimismo in cui si raccontava come si sta male in carcere. Una delle cose importanti è che gli studenti facevano delle domande a noi detenuti, io ho fatto molta fatica a rispondere a queste domande, domande sulla famiglia, sulle nostre responsabilità, domande in cui ci chiedevano se fossimo pentiti di quello che avevamo fatto.

Un passaggio che ho conosciuto a Padova è stato l'incontro con le vittime di reato che portavano la loro testimonianza. Per me è stato un impatto forte, perché io ho sempre considerato – così come tante altre persone detenute – che anche per chi aveva subito i nostri reati, ormai era una questione già risolta in tribunale, per cui non ci interessava. Che cosa volevano queste persone? Erano state risarcite? Non erano contente che noi autori del reato avevamo preso la nostra condanna, per cui avevamo pagato?

Ecco, c'era da parte nostra tutta questa arroganza nei confronti di chi il reato l'aveva subito. Invece devo dirvi la verità, che sin dalle prime volte, dai loro primi racconti, le vittime ci hanno messo in difficoltà. Prima di tutto perché ci chiedevano che forza avessero per venire all'interno del carcere e raccontare che a distanza di anni ancora soffrivano così tanto, che ancora oggi, quando raccontano il loro vissuto e la loro sofferenza, è come se quel fatto fosse successo ieri, è questo che ci ha messo molto in difficoltà.

Ovviamente è un percorso in cui c'è stato un accompagnamento da parte di persone competenti, come Adolfo Ceretti, Carlo Riccardi, Federica Brunelli, che sono mediatori penali che hanno accompagnato noi detenuti a questo confronto di responsabilizzazione.

Devo dire che io per la prima volta ho sperimentato a Padova una carcerazione completamente diversa, che mi ha portato ad ascoltare l'altro, rico-

noscere la sua sofferenza, cosa che prima, a me e a tanti altri che avevano fatto le mie stesse scelte, non interessava.

Un carcere fatto in questa maniera, mettendosi in gioco, confrontandosi con le persone che hanno sofferto, è un carcere che ti porta sicuramente ad assumerti le tue responsabilità, che ti fa veramente scegliere di essere una persona diversa quando avrai finito di scontare la pena. Associato a tutto questo, c'è stato anche che io ho fatto un'uscita graduale dal carcere di Padova e questo lo ritengo molto importante, tutte le altre volte io, scontata la pena, non facevo altro che tornare a commettere reati. L'uscita graduale mi ha permesso anche di incontrare mio figlio, che all'epoca aveva vent'anni, e poter ricucire lo strappo per quella sofferenza che io avevo creato in lui, tutto questo grazie al confronto, grazie alle domande che gli studenti rivolgevano a noi detenuti, ma anche a testimonianze come quella di Suela, che hanno fatto capire a noi detenuti quanto siamo stati egoisti anche nei confronti dei nostri figli.

Ornella Favero: C'è una prima domanda per Silvia: *Lei crede alla funzione rieducativa della pena?*

Silvia Giralucci: Ovviamente sì, credo alla funzione rieducativa della pena, ma penso che non sia automatica, nel senso che mettere una persona in carcere per dieci, venti, trent'anni a pensare a se stessa e a quanto è ingiusta la pena, non rieduca. Chiaramente se una persona è entrata in carcere perché non sapeva vivere, non si può pensare che trent'anni dopo, chiusa in carcere, abbia imparato a vivere. Come un figlio che si educa giorno dopo giorno, dandogli un po' di libertà alla volta, a maggior ragione, un adulto che va in carcere dopo aver sbagliato, deve essere accompagnato a riprendersi la propria libertà.

Il mio andare in redazione a portare la mia testimonianza è servito anche a dare un senso alla mia storia, perché vedere che raccontare la mia storia poteva aiutare altre persone a ripensare a quello che avevano fatto, diventava un modo per far cambiare altre persone. Quindi sì, anche da un dolore può nascere un impegno civico, nel senso che, a quel punto, anche il dolore ha un significato. Ecco quindi sì, ci credo, ma il dibattito giornalistico, politico, che spinge verso pene sempre più dure e sempre più chiuse, di sicuro non va nella direzione prevista dalla Costituzione.





Ornella Favero: Ci sono due domande per Suela: *come ha accolto sua mamma la sua partecipazione alle attività di Ristretti Orizzonti? E lei pensa che il fatto che suo padre è stato detenuto potrebbe creare problemi a suo figlio e in generale alla sua famiglia?*

Suela Muca: Mia mamma, quando ha saputo che avevo cominciato a parlare della mia storia con Ristretti, inizialmente era un po' spaventata, perché come la nascondevo io, la nascondeva anche lei, nel senso che, neanche lei diceva alle persone che suo marito era in carcere, quindi aveva un po' di paura che questa storia potesse veramente rovinarci quel poco che avevamo costruito, ma non mi ha detto mai no, perché si fidava di me. Mia mamma si fida molto di me, quindi ha pensato che se Suela riteneva giusto fare questa cosa era perché lo era veramente. Riguardo all'altra domanda dico: questa storia non creerà mai problemi a mio figlio, perché ci sarò io a difenderlo, con le parole ovviamente, perché io gli fornirò gli strumenti giusti e il linguaggio giusto, la mentalità giusta per affrontare questa storia (nel frattempo devo capire come spiegarglielo, quando sarà più grande). Questa storia ha creato problemi a me, e se sono forte io, sarà forte anche la mia famiglia per affrontare questa storia nel caso in cui qualcuno dovesse uscirsene con qualche reazione infelice.

Ornella Favero: Vorrei leggere un messaggio che ci arriva da Alessandra, perché mi sembra importante: *"Innanzitutto grazie per la splendida opportunità che ci state donando, trovo questa conferenza estremamente formativa, ed anche toccante. Solitamente non si dà un taglio così personale ad argomenti così divisivi, chiedo se in qualche modo sia possibile far assistere magari in registrazione altre classi che oggi non sono presenti. In quanto vorrei che tutte le mie classi fruissero di questa encomiabile iniziativa".*

C'è ancora una domanda per Suela: *"Vorrei chiedere a Suela se nonostante la sua situazione familiare così difficile, sia riuscita a superare quella fase in cui cercava di nascondersi, o se risente ancora oggi delle difficoltà nel riuscire ad inserirsi in diversi tipi di contesti".*

Suela Muca: No, sono uscita un po' da quella condizione in cui mi trovavo prima; però devo chiarire un punto. Non mi dovete immaginare come una persona che se ne stava chiusa in un angolo a piangere e basta. Io ho pianto tanto, però



riuscivo a recitare anche bene la parte della persona felice, quindi anche il mio carattere mi ha aiutato tantissimo a relazionarmi con gli altri, seppur mentendo per questa questione.

Sinceramente, ad oggi, non vado in giro a dire che mio padre è stato in galera, perché non tutte le persone sono pronte per sentir parlare di carcere. Questo è il problema vero, cioè, se tutti avessero un'educazione tale da capire cos'è il carcere, allora sarebbe più facile anche per me parlarne.

Addirittura, tanti studenti di Giurisprudenza, magari sono bravissimi, sanno del diritto penale a memoria, però sicuramente in concreto non sanno il carcere che cos'è.

Vedo che c'è un'altra domanda a cui tengo veramente a rispondere: mi chiedono perché ho continuato il rapporto con mio padre.

Il rapporto con mio padre è continuato fino a quando lui non è uscito dal carcere ed è tornato a casa. Oggi lui conduce una vita normale, non fa niente di illegale, però c'è stata una rottura molto forte che poi ci ha portato a interrompere i rapporti. Ma io ho continuato ad andare a trovarlo in carcere, perché era mio padre... la risposta è questa.

Anche mia mamma ha divorziato da mio padre dopo che è uscito di galera, non prima, forse è a lei che devo chiedere perché ha continuato, però



io perché? Perché era mio padre e speravo in un rapporto, forse in un recupero, forse speravo di recuperare vent'anni in un giorno e lui anche. Però ci vuole impegno in un rapporto, bisogna coltivarlo il rapporto, altrimenti si rompe tutto come è successo a me.

Ornella Favero: Aggiungo una cosa a quello che ha detto Suela: suo padre, per anni e anni, ha fatto una carcerazione inutile, una carcerazione che peggiora le persone, e quando è uscito dal carcere era tardi per ricostruire un rapporto, perché poi, quando uno torna a casa dopo vent'anni che è stato in carcere, è un perfetto estraneo.

Il carcere dovrebbe fare di tutto affinché la persona detenuta mantenga il rapporto con i propri cari, la legge dice che quando una persona è in carcere deve restare più vicino possibile ai propri familiari, ma questo spesso non succede. Quindi le cose erano andate ormai troppo avanti, e uno non riesce a ricostruire in poco tempo quello che si è distrutto in tanti anni di carcerazione.

Per questo noi chiediamo di cambiare la legge sugli affetti, perché sono poco tutelati soprattutto i figli. La legge prevede solo sei ore di colloquio al mese, fra l'altro in uno spazio condiviso con altre famiglie, e dieci minuti di telefonata a settimana.

Ci sono paesi, che noi riteniamo meno civili del nostro, dove invece i figli hanno più possibilità di vedere il padre... io credo che questa legge vada cambiata.

Silvia Giralucci: Volevo tornare al discorso di Suela. A me è stato spesso rimproverato di fare del buonismo ad andare in carcere. Io ho sempre risposto che non era buonismo andare in carcere a parlare con i detenuti, a cercare di farli riflettere sul senso del loro reato. Perché se dei detenuti escono dal carcere diversi da come sono entrati, è un beneficio per la società, mentre se li si lascia lì e si butta via la chiave, è un debito che si ripresenta, con gli interessi, nel momento in cui escono. Occuparsi dei detenuti non è fare un favore a loro, ma è fare un favore a noi fuori. È una cosa che non

toglie, aggiunge sicurezza. In questo senso, un carcere che separa e non consente alle famiglie di tenere un filo di unione nel corso degli anni, non è solo terribile per quei figli che crescono senza padre, per quelle mogli che non hanno più un rapporto con il loro marito, ma è anche meno conveniente per la società. Perché quando tu esci, se hai una famiglia con cui relazionarti, hai intanto un minimo di controllo, anche sociale, hai anche un affetto che ti spinge a dire "Forse io non ho tutto da perdere se non torno a commettere dei reati"; hai un posto che ti accoglie. Se invece questi legami sono spezzati è molto più difficile reinserirsi. Poi, pensate alla storia di Suela e di sua madre, che io ho vissuto in diretta. Che cos'è stato per questa donna aspettare un marito per vent'anni, un sentimento che lei ha coltivato dentro di sé, come la persona che era quando lui è entrato in carcere. Chiaramente il carcere, in un modo o in un altro, la persona la cambia, poi la persona esce e ti ritrovi a casa un perfetto estraneo, è veramente un carcere ingiusto quello che non permette di mantenere una relazione familiare normale.

Infine volevo aggiungere un'altra considerazione rispetto al «fare i conti con la propria storia», rispetto al vergognarsene. Io ho capito che dovevo trovare il modo di raccontare, costruire per me un racconto della storia di mio padre quando mio figlio maggiore – allora abbastanza piccolo, che era ancora alle elementari – mi ha chiesto se a mio padre avevano sparato; io d'istinto gli ho risposto di no, che non era così, perché mi sembrava troppo piccolo per dirgli una cosa del genere. Immediatamente dopo è arrivata la riflessione: "Ma come? Tu ti sei tanto lamentata perché non ti hanno detto la verità... e ora stai facendo la stessa cosa". Lui mi ha posto davanti alla necessità di raccontare. Costruire un racconto significa anche trovare un senso alla propria storia. Una delle cose che ti aiuta a far pace con i grandi dolori è riuscire a narrarli.

Credo che sia stata la stessa cosa anche per Suela. Per me, posso dire che comunque questo sforzo è stato in qualche modo premiato. Quando ho scritto un libro e un film – non proprio sulla storia di mio padre, ma sulla storia di quegli anni a Padova – durante un incontro pubblico di presentazione del film, mio figlio che aveva forse 11 anni, ha alzato la mano e ha detto che voleva dire anche lui una cosa, io ero molto preoccupata. Si è alza-





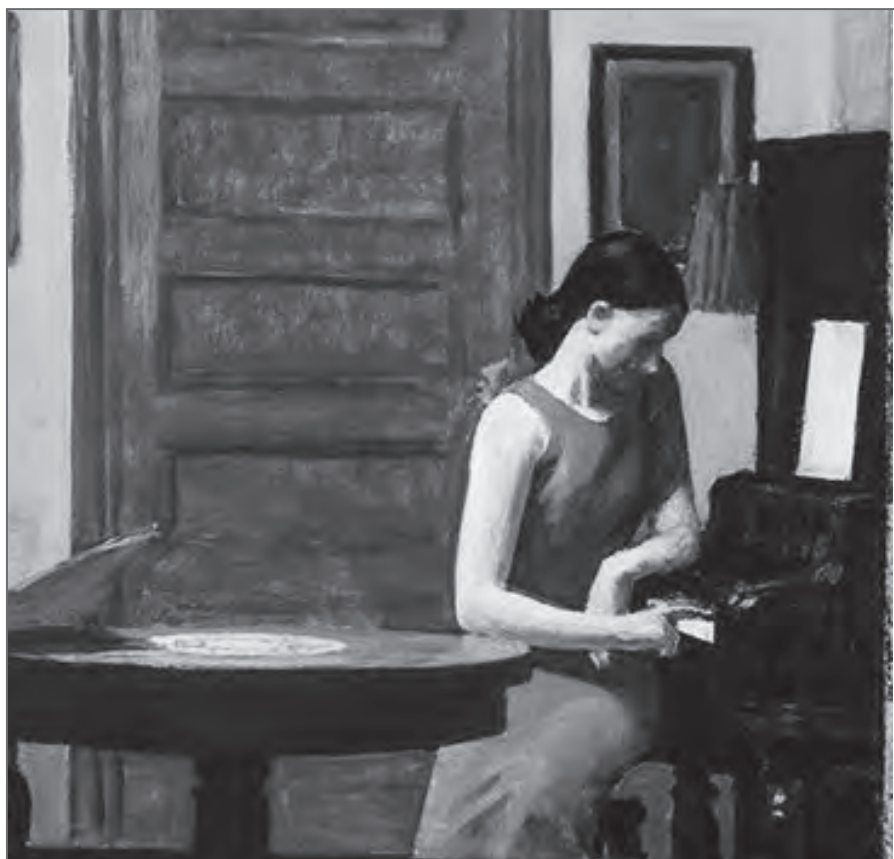
to in piedi e davanti a una sala piena, ha detto: "Io conosco la mia mamma, conosco Benedetta Tobagi e volevo dirvi, che se anche vi succede una cosa bruttissima nella vita, si può essere felici lo stesso". Ho pensato che forse il messaggio fosse arrivato.

Ornella Favero: Bruno giro a te la domanda che hanno fatto a Silvia, cioè, cosa intendesse dire con la frase che le persone che hanno commesso dei reati, soprattutto quelle che hanno ucciso, quando escono dal carcere "devono continuare a camminare a testa bassa".

Bruno Monzoni: Io la ricordo molto bene quella discussione, anche se non ero presente all'inizio, ma la discussione è andata avanti per anni. Devo dire che inizialmente io criticavo quello che dicevano le vittime, la mia idea era che uno che ha scontato la propria pena, è giusto che esca e si rifaccia una nuova vita. Non avevo ancora ascoltato le vittime, non mi ero ancora confrontato, non avevo percepito ancora tutto il coraggio di certe vittime nel raccontarsi e nell'accettare di farlo in carcere.

Successivamente io quella posizione l'ho cambiata, perché in fondo penso che le persone che sono responsabili di gravi reati, anche se hanno pagato scontando tanti anni di carcere, debbano tenere un atteggiamento discreto. Devo dire anche che apprezzo molto il lavoro di quelle persone che dopo 10, 20, 30 anni di carcere per reati degli anni 70, della lotta armata, oggi sono attive nell'ambito delle dipendenze e sono impegnate contro l'ergastolo ostativo e la pena di morte che ancora viene eseguita in tanti paesi del mondo.

Ornella Favero: Mi ricordo benissimo le discussioni che sono avvenute, dove c'era anche molta aggressività nella redazione, in particolare quando si parlava di questa frase, che ho sentito tante volte dire: "Noi abbiamo pagato il nostro debito con la giustizia". Da un certo punto di vista, una persona che si è fatta venti/trent'anni, un debito lo ha pagato. Ma secondo me questa frase è orribile, perché in realtà, non è semplicemente la questione di scontare dieci, o venti o trent'anni di pena, ma il fatto è che c'è un tipo di "debito" che hai con la persona a cui hai fatto del male o con i suoi famigliari, e per quello non c'è carcere, non c'è niente che possa in qualche modo ripagare tutto questo dolore. Allora è per questo che adesso si



parla di più di una giustizia riparativa che possa riparare il male fatto, perché non è semplicemente una questione di anni di carcere da scontare.

Io ovviamente capisco anche il dolore delle persone condannate all'ergastolo, che si sono fatte 20, 30, perfino 40 anni di carcere, e vi assicuro che non è uno scherzo. Perché quando noi diciamo "solo dieci anni, solo vent'anni di pena" non ci rendiamo conto, io questo lo ripeto spesso, che vent'anni di carcere non sono come vent'anni della nostra vita, dove comunque si vivono cose belle, cose brutte, le sorprese, gli affetti, ma sono come il peggior giorno della propria vita, il giorno che ti capita che va tutto storto, moltiplicato per venti o trent'anni. Quindi io provo abbastanza orrore, pensando a una pena che toglie qualsiasi speranza. Allo stesso tempo però sono consapevole che la frase "ho pagato il mio debito" è davvero inopportuna. Ricordo benissimo la discussione che si è fatta su questo, quando Silvia diceva che le persone che hanno ucciso devono camminare a testa bassa, e c'erano alcuni detenuti che tiravano fuori l'orgoglio, dicendo: "Ma io ho scontato tutta la mia pena, ho passato sofferenze terribili, sono stato in isolamento, che cosa vogliono ancora da me?". Però c'erano anche alcuni che avevano la consapevolezza di cosa vuol dire la frase "camminare a testa bassa". Sentivano che il peso dell'aver ucciso non te lo toglie nessuno, non c'è niente che lo possa alleggerire. Quindi camminare a testa bassa era un'immagine che voleva significare continuare a provare vergogna, e anche orrore per la scelta fatta, di uccidere. Mi ricordo che quella discussione alla fine aveva portato ad apprezzare molto la pre-



senza di Silvia lì dentro, anche da parte di persone che all'inizio erano molto diffidenti, se non addirittura contrarie.

Silvia Giralucci: Volevo dire una cosa a Ornella. La questione del debito è connessa a varie sfumature, secondo me, il punto cardine è che bisogna che entrambe le parti riescano ad accettare che ci sono debiti che non possono essere risarciti. Quindi da parte di chi ha commesso un omicidio, accettare che non c'è nessuna pena che possa estinguere questo reato, e che è un reato, che anche dopo che hai finito di scontare la tua pena, ti porti addosso. Secondo me – e questo non è condiviso da tutti – anche altre conseguenze vanno tenute presenti, per esempio, ci sono stati diversi ex brigatisti, che si proponevano come “maestri di pensiero”. A me è capitato che uno degli assassini di mio padre fosse stato invitato a tenere una conferenza all'Università di Padova, ed ho provato un grande dolore a leggerlo sul giornale; un'altra è stata chiamata da un ministro per una consulenza nell'ambito delle tossicodipendenze in carcere. Io tutte queste cose le ho trovate estremamente offensive. Secondo me, chi ha commesso questo tipo di reato deve fare in modo di non andare a casa della sua vittima: cioè, fai la tua vita, ma rispetta le vittime. Perché esporsi mediaticamente è un ulteriore dolore che si fa alla famiglia delle vittime.

Loro dicono: “Ma in questo modo voi ci chiedete di scontare un ergastolo bianco, un ergastolo del silenzio”. No, non è così. Io vi chiedo di tener presente che ogni volta che “mi venite a casa” mi procurate un nuovo dolore e di agire di conseguenza. Dall'altra parte, per le vittime, accettare che comunque questo debito non potrà essere risarcito è una maniera di chiudere la ferita, che almeno non sanguina più. Qualcuno chiede “È perdono questo?”. Io concepisco il perdono solo da un pun-

to di vista religioso. Dal punto di vista laico quello a cui sono arrivata è accettare che non ci sarà risarcimento per qualcosa che non può essere risarcito. Non chiedo niente. Chiedo di poter andare avanti con la mia vita, pensare ad altro, sapendo che questa cosa è lì, che rimane lì, e sperando che mi faccia sempre meno male.

Ornella Favero: C'è una domanda per Bruno: “Se tu riuscissi ad incontrare il te stesso di prima che tu iniziassi a commettere dei reati, che cosa vorresti, o dovresti dirgli? Di cosa avrebbe avuto bisogno quel ragazzo?”

Bruno Monzoni: Di questo abbiamo parlato tanto anche in redazione, perché parecchi di noi hanno cominciato a commettere dei reati che erano molto giovani.

Ora mi rendo conto anche di quali sono stati i miei sbagli, sicuramente avere un'idea di libertà che era quella di non rendere conto a nessuno, che mi ha portato ad abbandonare la scuola, così non dovevo dare conto del mio rendimento scolastico, o anche il fatto di andar via di casa giovanissimo. Queste sono state le conseguenze che poi mi hanno portato a uno scivolamento e a conoscere più volte il carcere. Cosa potrei dire a quel ragazzo? Sicuramente di parlare un po' di più con le persone che gli stanno vicine, che gli vogliono bene, persone che io invece ho allontanato...

Ornella Favero: Silvia, io vorrei parlare anche dell'ergastolo. Papa Francesco ha definito l'ergastolo una “pena di morte nascosta”, è forse stato il primo a parlare di diritto alla speranza – adesso ne parla la ministra per esempio, ne ha parlato la Corte costituzionale –, dell'importanza che la persona detenuta, anche con una pena lunghissima, mantenga però il diritto alla speranza. Volevo chiederti la tua opinione su questo.

Silvia Giralucci: Io volevo fare una distinzione, tra ergastolo, e ergastolo ostativo; perché l'ergastolo ostativo è quell'ergastolo che non consente i permessi, e quest'ultimo è veramente una condanna senza speranza. Con l'ergastolo “normale” – correggimi se sbaglio – normalmente dopo un certo numero di anni, si può cominciare ad avere dei permessi e si può sperare di poter uscire dal carcere. Certo, che quando è stata introdotta questa modalità di esecuzione della pena, dove la persona condannata ad un certo numero di anni che non collabora





con la Giustizia ha “un’aggravante” che non consente la concessione di qualsiasi tipo di permesso, quando questa aggravante si aggiunge al reato dell’ergastolo questa diventa una condanna alla morte viva, che vuol dire che, qualsiasi sia il percorso che tu hai fatto in carcere, sei condannato, appunto, a non avere speranza di uscire. Oggettivamente questo non è accettabile, perché ciascuno ha diritto ad essere giudicato per quello che è diventato, e perché comunque, mi sembra che questo sia il contrario di quello che dice la Costituzione, perché la pena deve tendere a rieducare, ma a cosa può rieducare una pena che è comunque senza fine e senza alcuna possibilità di uscire neppure per un permesso? Io penso che sia così per una strumentalizzazione politica, perché voler essere cattivi con i cattivi crea consenso. È veramente un’utilizzazione del carcere a fini politici, a scopo identitario. Una cosa molto brutta, perché si gioca sulla vita delle persone e si gioca anche sulla sicurezza della società.

Ornella Favero: È giusta la distinzione che fai tu rispetto all’ergastolo. In questi ultimi mesi c’è stata una grande discussione su questo tema, perché sono state scarcerate per motivi di salute gravissimi anche persone appartenenti alla criminalità organizzata. Ecco, per la tua esperienza, tu pensi che ci siano delle persone, o meglio delle “categorie” di persone che non cambieranno mai, che quindi non meritano nulla e che non diventeranno mai persone diverse, oppure ritieni che ogni essere umano – penso ai terroristi, alle persone che tu hai vissuto come i responsabili del più grande dolore della tua vita, penso ai mafiosi – abbia la possibilità di cambiare. Questa possibilità la vedi per tutti?

Silvia Giralucci: Allora, io penso che tutte le persone abbiano la possibilità di cambiare, non penso però che automaticamente il carcere cambi tutti. Innanzitutto credo che si debba valutare caso per caso, cioè, penso che tutti dovrebbero essere destinatari di un percorso, tutti dovrebbero poter mantenere i legami con la loro famiglia, tutti dovrebbero poter essere valutati nel loro percorso per poter usufruire dei permessi, dovrebbero poter andare a scuola, tutti dovrebbero poter stare in celle che non siano sovraffollate, dovrebbero avere tutti il diritto alla dignità, perché chiaramente, se tu sei privato della libertà e delle condizioni minime di una vita dignitosa, non sei



accompagnato, né indotto a una riflessione e al cambiamento...

Lo Stato deve essere migliore di loro, non possiamo essere noi a torturarli, perché così non cambieranno. Lo Stato deve dimostrare di essere migliore di chi ha sbagliato.

Ornella Favero: Tu hai fatto un podcast sul carcere di Pianosa. Subito dopo gli attentati a Falcone e Borsellino, Pianosa è diventato un luogo dove venivano portati moltissimi detenuti appartenenti alla criminalità organizzata, o terroristi, ed è stata una pagina brutta della nostra storia. Tu hai detto: “tutti dovrebbero avere il diritto alla dignità”, ecco, mi pare di aver capito che esperienze come quelle del carcere di Pianosa sono state esperienze in cui alle persone è stata fatta perdere la dignità. Vorrei capire questo lavoro che hai fatto cosa ti ha insegnato.

Silvia Giralucci: Pianosa è un’isola nel mar Tirreno poco distante dall’Isola d’Elba. Fin dai tempi dei romani è stata usata come un “altrove” dove mandare le persone che erano sgradite. Da metà Ottocento il conte Leopoldo II di Toscana ne ha fatto la prima colonia penale agricola d’Italia, i detenuti hanno dissodato il terreno di quest’isola piatta e hanno cominciato a coltivare i campi e a fare allevamento, ed era un bel modo di scontare la detenzione, sebbene fosse una detenzione che non aveva nessun rapporto con l’esterno. Poi, negli anni del terrorismo, una di queste sezioni è stata trasformata in un carcere di massima sicurezza, dove chi ci veniva mandato sostanzialmente perdeva ogni possibilità di rapporto con l’esterno, perché per i parenti diventava difficilissimo raggiungere Pianosa, il traghetto non sempre ci arrivava, dipendeva dal tempo e dal mare.

La sezione era già stata chiusa quando all’improvviso, dopo le stragi di Falcone e Borsellino, è stata riaperta e vi sono stati mandati mafiosi da tutta Italia, con una situazione molto dura, sia per loro che potevano subire ogni tipo di soprusi – soprusi anche gravissimi e documentati – sia per gli agenti che li sorvegliavano, perché in sostanza anche loro erano reclusi. Questo ha portato, non solo al mancato rispetto dei diritti umani, ma addirittura



a creare dei falsi pentiti. Pentiti che hanno raccontato, in particolare sulla strage di Borsellino, anche cose non vere, al solo scopo di uscire dal carcere. Poi, qui vorrei citare la testimonianza di un ex brigatista, che è Franco Bonisoli, che ho incontrato a Milano e che mi ha raccontato che, mentre era detenuto a Pianosa, lui continuava con le sue idee – innanzitutto delle condizioni in cui era detenuto non gli fregava nulla, perché si sentiva in guerra e uno Stato che lo trattava così, a maggior ragione doveva essere uno stato da abbattere – che alla violenza dello Stato bisognava rispondere non con una violenza uguale e contraria, ma addirittura con una violenza maggiore. È andato in crisi quando, trasferito al carcere delle Vallette, ha trovato un nuovo direttore che li ha chiamati e gli ha detto: "Sentite, questo carcere è nuovo, ci sono tante cose da fare, facciamo una commissione e ci dite quali sono le vostre esigenze".

Messo di fronte ad uno stato dialogante, si è trovato senza nemico e a quel punto è scattato quel qualcosa che lo ha portato a rivedere le sue idee sulla lotta armata.

Quindi è veramente importante che lo Stato sia all'altezza del suo ruolo.

Ornella Favero: Tu prima hai accennato al tema del perdono. I ragazzi delle scuole molto spesso chiedono alle persone detenute se hanno chiesto perdono, o alle persone come te che hanno subito delle violenze, se hanno perdonato. Ecco, mi piacerebbe sapere come la pensi tu, rispetto al tema del perdono, che cosa vorrebbe una persona che è stata vittima come te? In che cosa crede una persona riguardo al tema del perdono?

Silvia Giralucci: Allora, innanzitutto ci sono va-

rie fasi. Io non potrei dire che quello che pensavo a vent'anni, è quello che penso adesso, o quello che pensavo dieci anni fa, sia lo stesso oggi. C'è come una maturazione, come un fiore che cresce e che ha varie fasi; io adesso parlo così dell'Ordinamento penitenziario, della legge Gozzini, che prevede che per i detenuti ci siano dei benefici... Ma quando la legge era appena uscita, io ero ai primi anni di Università, il mio primo atto politico di cittadino, è stato raccogliere firme contro quella legge. Alla posizione odierna sono arrivata maturando, con l'esperienza, passando attraverso vari gradi.

Quindi, una richiesta di perdono può essere anche questo – l'assassino che ti si ripresenta nella vita – e tu puoi essere in grado di accogliere, come anche no.

Quando uno degli assassini di mio padre, che aveva cominciato questo percorso di mediazione, mi ha scritto una mail – di poche righe devo dire – "in vista di un intervento chirurgico che può essere importante, mi hanno consigliato di parlarle", io ho pensato che quelle poche righe non mostrassero questo grande cambiamento e che comunque, in quel momento della mia vita, non avevo nessuna voglia di riaprire quella ferita così profonda, e non l'ho incontrato, però devo dire che mi ha comunque fatto piacere che abbia fatto questo tentativo, anche se non l'ho accolto.

Quindi, il perdono io lo considero accettare un debito non risarcito. Per quanto riguarda un assassino, la richiesta di confronto non può essere strumentale alla concessione di un permesso, deve essere qualcosa che nasce dal profondo e nel proporre un incontro deve comunque mettere in conto che potrebbe succedere che la vittima non se la senta di confrontarsi.

Ornella Favero: Oggi gran parte delle persone appartenenti alla criminalità organizzata si trova nelle sezioni di Alta Sicurezza. Uno dei temi che stiamo affrontando di recente, è proprio la possibilità di cambiamento che c'è in questo tipo di persone che hanno avuto storie legate alla criminalità organizzata. I contesti da cui arrivano le persone che appartenevano alla criminalità organizzata sono abbastanza complicati, non sono così semplici come ce li immaginiamo, a volte, la storia di queste persone è una storia molto difficile, di territori in cui lo Stato è tuttora spesso assente. Faccio un piccolissimo





esempio, riportato da un magistrato, Francesco Cascini: in provincia di Reggio Calabria, su 83 comuni, 81 non hanno i servizi sociali ancora oggi. Cioè, quei ragazzi che abbandonano la scuola – e adesso in fase di pandemia si parla molto anche di questo – sono abbandonati alla criminalità organizzata e rischiano di fare scelte sbagliate anche per questo motivo. Io non credo che esistano i “cattivi per sempre”.

Silvia Giralucci: Stavo facendo una riflessione in questi giorni, che sto seguendo un corso di antropologia sulle regole del gruppo, e cosa vuol dire infrangere le regole del gruppo. Le regole del gruppo non sono uguali per tutti, cioè, uno che cresce in un contesto in cui tutti delinquono, in una famiglia di delinquenti, in cui essere delinquenti è qualcosa di positivo, avrà una probabilità molto maggiore di diventarlo... E necessita anche di un tipo di educazione completamente diverso da chi come noi cresce in una famiglia regolare, è indirizzato dai genitori verso un genere di vita, avrà degli amici di un certo tipo, per cui scivolare in situazioni di illegalità diventa più difficile. Ecco, non so in che modo, ma certo nella rieducazione il contesto dovrebbe avere un ruolo importante, perché, come dire, c'è chi infrange delle regole, che sono le regole scritte, ma che in realtà non sono le regole praticate nell'ambiente in cui è cresciuto.

Suela Muca: Sì, sono d'accordo con Silvia soprattutto su quest'ultimo punto, perché molto spesso io sento dire che chi ha il papà in galera, molto probabilmente farà il delinquente da grande. Nel mio caso non è stato proprio così, perché io le regole le rispetto a volte più del dovuto e ho scelto una via diversa, probabilmente perché sono cresciuta con una mamma che non c'entrava assolutamente niente con la delinquenza, e quindi l'ambiente da cui io sono stata influenzata era un ambiente molto positivo e pulito. Infatti io a undici anni scrivevo, non in un diario, ma su un dizionario di inglese “io sono Suela e da grande voglio diventare un avvocato, voglio lavorare tanto così posso diventare ricca”. Diventare ricca per me significava avere mia mamma con me, mia mamma non doveva più lavorare ma stare finalmente insieme a me, perché tanto eravamo ricche e potevamo mangiare.

Ornella Favero: C'è un'insegnante che dice “Grazie di questo bellissimo incontro e delle toccanti testimonianze e di tutti



gli spunti che ci avete dato e che riprenderemo nelle classi. Cosa ne pensate del fatto che la ricchezza sia vista come un obiettivo di vita fondamentale, sia da persone oneste, che da mafiosi o criminali?”

Bruno Monzoni: Per quello che riguarda la mia esperienza, io sono partito dalle piccole cose pensando di guadagnare facilmente i soldi, poi è vero che il meccanismo che si innesca è un meccanismo complesso, perché più andavo avanti, più cresceva la smania di potere, ma anche di soldi, perché poi una volta inserito nella criminalità i giri di soldi sono veramente significativi, ed è proprio una forte disponibilità di denaro che ti permette di esercitare un potere. È vero che dopo vedi solo quello e tutto il resto non esiste, azzeri le passioni, azzeri tutto quello che ti circonda, anche le persone, gli affetti...

Di tutto questo ti accorgi e prendi consapevolezza nel momento in cui fai una carcerazione diversa, dove sei disposto anche tu a metterti in gioco e a cambiare. Quello che è importante in questi percorsi è trovare delle persone che ti ascoltino e che ti aiutino, questo secondo me è significativo.

Che cosa ho perso? Io sicuramente, alla ricerca di guadagni facili, ho perso veramente tanto, a parte gli anni trascorsi in carcere, ma poi ho perso i rapporti con mio figlio, con la mia famiglia, anche se oggi ho ricucito tutto questo, però gli anni persi non li recuperi più, gli anni dove mio figlio aveva delle aspettative nei miei confronti, io non c'ero; esisteva come padre materiale, ma non esisteva come padre sotto l'aspetto degli affetti, dell'essere presente e del sostegno. E alla fine ti accorgi di esserti innamorato di passioni tristi, che erano le passioni dei guadagni facili, le passioni che ti facevano sentire “importante” in quel mondo dell'illegalità. 

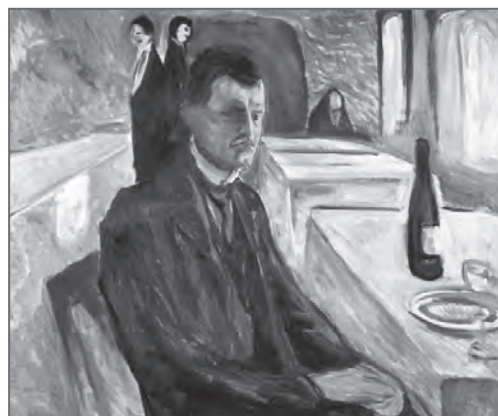


Ricominciare fuori

DI ANDREA DONAGLIO

Andrea Donaglio, quando ha scritto questo testo, era all'inizio del percorso "dal dentro al fuori", in attesa del primo permesso, che poi è arrivato e su cui ha riflettuto nell'articolo che segue. Di recente ha ottenuto l'affidamento ai Servizi Sociali

Recentemente mi sono chiesto: "Quale potrà essere l'effetto di una carcerazione ininterrotta di quasi dieci anni sul mio comportamento una volta all'esterno del contesto carcerario?". Penso nessuno sia in grado di rispondere ad una domanda del genere. Se provo a farlo rischio di formulare risposte che, alla prova dei fatti, non sarebbero reali. Questo per il fatto che tante sono le variabili da considerare, ad iniziare dal fatto che siamo esseri unici e irripetibili. Molti quindi sono i fattori incidenti, tra i più importanti il tipo e la durata della carcerazione, la presenza di un riferimento affettivo, di supporto durante e al termine della carcerazione, l'effettiva maturazione di una consapevolezza riguardo al motivo che ha portato a vivere questa esperienza di detenuto. Tutte condizioni che ogni detenuto si trova ad affrontare e che stimolano un'ampia varietà di risposte. Alla fine, solo un'accorta valutazione del suo impatto con il mondo esterno potrà dare indicazioni in merito. Riflettere sul tipo di esistenza condotta in un istituto di pena significa vedere il proprio comportamento in ogni istante della propria esperienza carceraria. Per questioni di abitudine, e per evitare sovraccarichi di impulsi a livello cerebrale, tante azioni del nostro quotidiano vanno "in automatico". Questo meccanismo di adattamento non permette un'attenta descrizione di quanto sto facendo, a meno che non ponga effettiva attenzione sull'atto. A volte questo mi capita di farlo. Allora inizio a valutare quanto sto facendo da recluso e lo confronto con quanto facevo all'esterno a parità di situazione, consapevole di paragonare due esperienze di vita molto diverse tra loro. Le carceri sono dei luoghi pensati per contenere persone con problemi comportamentali seri e conclamati. Lo dimostra il tipo di conformazione della

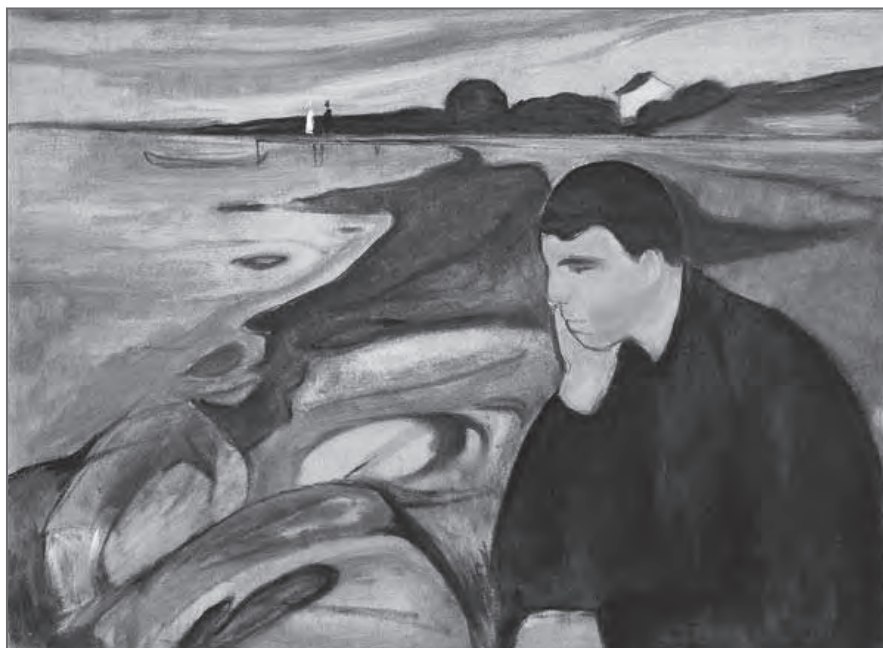


camera, il tipo di suppellettili messe a disposizione del, o degli, occupanti, il tipo di organizzazione della giornata e la conformazione dei luoghi destinati ai reclusi. Se poi questi luoghi sono frequentati da persone "più normali", che non si trovano in una condizione mentale del genere (la maggior parte), per questi è indispensabile sviluppare una capacità di adattamento a questa forzata condizione esistenziale. Questo presuppone un cambio significativo rispetto agli stili di vita esterni. Ciò avverrà con tempi più o meno lunghi, dipende dalla capacità di adattamento del soggetto.

Ora, a meno che non si abbia l'ergastolo ostativo, prima o poi si uscirà da questo contesto esistenziale punitivo chiamato carcere, con modi di vita così distanti da quelli esterni. Il riadattarsi alla maniera di vivere dei cittadini liberi spesso si rivela un'esperienza impegnativa. Lo è tanto più sono gli anni trascorsi dietro alle sbarre. Mi riferisco a impressioni comunicateci da persone che questa esperienza l'hanno provata, in modo graduale, iniziando con permessi premio orari. Personalmente non sono ancora arrivato a vivere questa esperienza di "assaggio" di mondo libero. Prima della carcerazione portavo avanti due esperienze lavorative, nello stesso tempo gratificanti e impegnative. Ma più che questo è da confrontare i due diversi modi di vita, inteso come azioni ripetute perché entrate nel meccanismo dell'automatismo sopra citato. Provo a rendere meglio l'idea con qualche esempio. Fuori guidavo l'automobile, circa 10-12 mila km/anno. Utilizzavo spesso la bicicletta. Avevo a disposizione dei sistemi di comunicazione che mi permettevano di connettermi con il mondo intero in ogni istante. Ogni qualvolta avevo necessità di qualche bene di consumo provve-



devo ad acquistarlo. Utilizzavo stoviglie in ceramica e vetro con posate in acciaio. Maneggiavo per lavoro discrete somme di contanti (nel frattempo sono cambiati quattro tagli di banconote e i tipi di pagamento elettronico). Ho citato volutamente questi limitati esempi perché in carcere sono quelle azioni assolutamente proibite, o fortemente limitate come le comunicazioni telefoniche con l'esterno. L'esperienza dietro alle sbarre fa capire che si può vivere (o sopravvivere, dipende dai punti di vista) anche senza praticare queste azioni molto comuni all'esterno. Nel momento in cui uscirò da questa struttura, seguendo un percorso di progressivo distacco dall'ambiente carcerario, come reagirò agli stimoli a cui ero un tempo abituato, considerando che potrebbero nel frattempo esserne nati di nuovi? Solo il viverlo direttamente potrà dirlo. Nel frattempo prima di guidare un'automobile dovrò reimparare a convivere in spazi dove esse sono presenti. Attraversare la strada presuppone tutta una serie di valutazioni di tipo spazio-temporale a cui non sono più abituato. Stesso discorso per la conduzione di un autoveicolo, del muovermi in bicicletta. Proseguendo, sarò in grado di gestire tot telefonate al giorno? Qui ne faccio due alla settimana, della durata di 10 minuti ciascuna, sempre alla stessa persona, mia madre. Sarò in grado di non farmi fagocitare dal web? Prima della carcerazione lo utilizzavo per lavoro, per scambiare e-mail e come strumento di ricerca. Ero abbastanza sobrio nel farlo. Ora come sarà? Non c'è il rischio che per un'astinenza indotta così prolungata si passi a una bulimia da consumarsi in rete? Gli esempi potrebbero proseguire tanta è la differenza tra il vivere al di qua o al di là del muro. Questo per dire che per quanto di fronte a persone con sufficienti capacità di adattamento, ci si deve nuovamente ricondizionare a stili, ma soprattutto ritmi di vita, a cui non si è più abituati. A volte questo si può presentare come un problema di una difficoltà tale da indurre molti ex detenuti a ritornare in ambienti dai quali provenivano, con buona pace dei propositi rieducativi della pena. Finché quest'ultima sarà fortemente carcerocentrica, come nel nostro paese, dovremo convivere con tassi di recidiva elevati come gli attuali. Solo un maggiore ricorso alle misure alternative, non dopo periodi troppo lunghi di carcerazione ininterrotta (uno studio di tipo psicologico svedese fissa a 10 anni il valore soglia oltre al quale si rischia di non avere risposte positive da



percorsi esterni al carcere), può diminuire il tasso di recidiva, principale indicatore del successo del percorso rieducativo.

A questo riadattamento in termini fisiologico-comportamentali va aggiunta la condanna sociale che in qualità di autore di reato si sconta (anche questa in automatico...) una volta terminata la carcerazione. È la reazione della comunità nei confronti di un suo ex appartenente nel momento in cui inizia un percorso di reinserimento in essa. Anche qui previsioni non se ne possono fare; troppe le variabili. Nel mio caso va aggiunto un aspetto non secondario. L'esperienza carceraria per me è stata conseguenza di un reato molto grave commesso nei confronti della donna con cui avevo vissuto gli ultimi sette anni della vita esterna. Una tragedia di cui mi sono assunto l'intera responsabilità. Per tutta la carcerazione non ho avuto la possibilità di interagire con figure femminili se non per fini istituzionali e di percorso riabilitativo. Un'esperienza di raffronto limitata ma sicuramente più ampia se confrontata con quanto vissuto da molte altre persone detenute. Una legislazione vigente, parecchio carente sul tema degli affetti in carcere, impedisce di instaurare e di vivere relazioni, in appositi luoghi dedicati, all'interno di un istituto di pena. Iniziativa indispensabile per mantenere l'unità familiare. Comprendo che per qualsiasi donna intrecciare una relazione con un uomo resosi responsabile di un reato del genere non sia una cosa semplice. Però dare la possibilità, almeno sulla carta, di poterlo fare ritengo sia un importante segnale di civiltà. Perché se il problema è quello della gestione di una relazione, finché questa non si stabilisce, ogni valutazione sul suo effettivo recupero è velleitaria. E questo sempre nell'ottica di un pieno reinserimento del soggetto nella società. Di cui fa sempre parte. 



Ritorno in comunità: sensazioni e riflessioni

DI ANDREA DONAGLIO

Dopo un lungo percorso rieducativo intramurario mi è stato concesso un permesso premio di più giorni. Fino a quel momento avevo chiesto solo permessi giornalieri in quanto non comportavano l'effettuazione della quarantena precauzionale al ritorno in istituto. Sei giorni da trascorrere a casa di mia madre. Un permesso inizialmente concessomi nel dicembre 2020 per le feste di fine anno. A causa dell'emergenza sanitaria sono stato costretto a rimandare questo evento.

Per i tanti lettori non a conoscenza di cosa significhi vedersi concedere il primo permesso premio con possibilità di dormire fuori dal carcere, va spiegato che si tratta di uno degli eventi di svolta del percorso di espiazione della pena. Per un certo numero di giorni, massimo quindici secondo il vigente Ordinamento Penitenziario, si ritorna, con le limitazioni al movimento sul territorio decise dal Magistrato di Sorveglianza, a vivere un frammento di vita che si avvicina a quella vissuta dai cittadini in libertà.

Tutto questo cambiamento, parecchio scombussolante per chi vive questa esperienza dopo molti anni di carcerazione ininterrotta, genera ovviamente sensazioni. Queste risentono di molti fattori tra cui il tipo di reato commesso. Nel mio caso il reato è molto grave, il più grave che si può commettere nei confronti di una persona. Ritornare nel paese dove questo delitto è stato commesso, a distanza di 11 anni da quel tragico fatto, è stata una sensazione particolare, vissuta molto interiormente. È stata una sequenza di sensazioni inedite. La prima, la più immediata, è stata generata dall'osservazione di com'è cambiato il luogo. Mi ha impressionato la crescita della vegetazione,

soprattutto gli alberi di alto fusto. A questo si aggiungono le nuove costruzioni, le strutture restaurate, la nuova viabilità. Tutte queste modifiche ambientali e strutturali mi confermano che il tempo trascorso è stato parecchio. Subito dopo ho cercato di percepire il livello di vitalità esistente. Meno di quando ho lasciato questo luogo; ma penso sia una tendenza comune in tutta la nostra nazione. È una delle conseguenze del drammatico calo demografico. Si vedono sempre meno bambini per le strade e sempre più anziani; inevitabile ne risenta la vitalità sociale.

La situazione diventa molto più delicata nel momento in cui mi connetto con i conoscenti pre-carcerazione. Mi riferisco alle persone mai più incontrate, o in qualche modo contattate, durante la carcerazione. Non posso sapere come reagiranno alla mia presenza. L'evento che ha comportato il totale distacco dei nostri percorsi di vita non era argomento di discussione in cui si potevano esprimere proprie opinioni a riguardo. Inoltre sono convinto che nessuno ha mai pensato di poter essere involontario spettatore di un tragico epilogo di una vicenda riguardante dei conoscenti. Di fatto si sta rivelando una specie di test per valutare, a distanza di anni, il metro di giudizio delle persone nei confronti di eventi tragici fortemente sollecitanti la sensibilità individuale e condizionanti la memoria collettiva.

Il più delle volte è stato come vivere un reingresso nella comunità. Sempre provando un senso d'imbarazzo, se penso al motivo per cui sono stato allontanato da essa. Alcune persone sono state un po' più fredde in questa chiamiamola "accoglienza", per altre sembrava il tempo non fosse mai passato. E questo essendo pienamente consapevole di essere un "argomento" parecchio divisivo nel momento in cui si affronta la vicenda che mi ha visto protagonista in negativo.

Come potete immaginare è una delle tante esperienze che non avrei mai immaginato di vivere, ad

iniziare da quel tragico gesto verso la persona con cui avevo condiviso gli ultimi sette anni della mia vita. A volte provo a immedesimarmi in loro, nel ruolo di spettatore di un delitto accaduto tra conoscenti. Non ho idea di come avrei reagito, certe esperienze vanno vissute per comprendere le nostre reazioni, i nostri limiti. Esperienze forti per accrescere la conoscenza di noi stessi. Con questa pesante esperienza alle spalle, fatta principalmente da continue esposizioni al giudizio di persone non detenute, chiederei, se ne avessi la possibilità, di capire cosa ha spinto ad agire in un modo sconcertante l'autore del reato. Lo stesso invito che ho fatto ai tanti studenti e studentesse partecipanti al progetto scuola-carcere. Lo scopo è ricavare qualcosa di positivo e utile per chi ascolta narrazioni di vicende a una prima analisi totalmente negative. Trovare indicazioni per non trovarsi a ripetere gesti inconsulti descritti nel racconto del percorso di scivolamento in un comportamento violento. Una visione completamente diversa da quella finalizzata, il più delle volte, a soddisfare la morbosità delle persone. Il tipo di approccio chiamiamolo "utilitaristico", finalizzato alla ricerca dei perché in vicende tragiche come la mia, non è purtroppo spontaneo e/o istintivo nella maggior parte delle persone incensurate. Fondamentalmente per una questione culturale. Si può stimolare una maggiore comprensione di questo problema comportamentale appunto narrando derive esistenziali. In ogni racconto di scivolamento in comportamenti a rischio, chiunque sia in ascolto si può riconoscere in atteggiamenti, condotte e scelte del narrante di cui spesso non si ha la percezione di dove possono portare. Proprio per questo riteniamo che l'impostazione data al progetto scuola-carcere renda quest'ultimo un valido corso di prevenzione verso comportamenti devianti in grado di condizionare pesantemente il resto dell'esistenza propria e altrui. ✍️



Attenti ai libri

SE LI GUARDI



SE LI GUARDI
Amedeo Savoia
Edizioni Il Margine 2021

Un libro in cui tutte le circa cinquanta persone protagoniste sono passate dal carcere in una fase più o meno lunga della loro vita

INTERVISTA A CURA DI ANTONELLA VALER,
ASSOCIAZIONE DALLA VIVA VOCE

Sono frammenti di vita quelli che Amedeo Savoia ha intercettato fra il 2005 e il 2018 facendo scuola, teatro e scrittura in carcere. Li ha selezionati, riscritti, ordinati e raccolti nel libro *Se li guardi. Racconti di persone finite in carcere*, pubblicato da Erickson nella collana Il Margine, con la prefazione di Claudio Giunta, in uscita a novembre. Si parla di violenza, dipendenze, delinquenza e carcere, ma c'è anche ben altro. Storie di amore, infanzia, viaggi, lavoro, sfide, animali, sport che vanno dalle quattro righe alle dieci pagine. Denominatore comune: tutte le circa cinquanta persone protagoniste sono passate dal carcere in una fase più o meno lunga della loro vita.

Prof. Savoia, lei si definisce un "Ladro di storie". È un reato di cui si vergogna?

Effettivamente sì. Mi imbarazza aver in qualche modo approfittato della relazione non egualitaria imposta dalla detenzione. Il regime carcerario tende a trattare le persone ristrette come dei bambini che non possono decidere niente della loro vita. Chi è in carcere deve chiedere il permesso per tutto: telefonare, andare a scuola, scendere in infermeria, incontrare i familiari. E allora ti capita che persone abituate a fare i conti con una vita impietosa, violenta e dura nelle relazioni, ti si aprano con docilità se riesci a renderti credibile. È lì che gli rubo le storie. Non prima di

avergli regalato le mie, però. E allora forse non è proprio del tutto un "furto". Lo definirei uno scambio.

Questo libro è frutto anche di anni di insegnamento in carcere. Invece che raccontare del suo lavoro e di quello che ha capito, ha scelto di trascrivere frammenti delle persone incontrate in carcere. Perché?

Perché vorrei che lettrici e lettori percepissero con il minor numero di filtri quello che ho provato io quando le storie mi sono state raccontate. Mi sento come un portavoce, come un messaggero che deve consegnare intatto il messaggio. E poi queste storie, non solo nella loro drammaticità a volte sfociata in tragedia, mi hanno colpito molto. Ma soprattutto mi sono sembrate belle da leggere così come sono. "Ciascuno di noi ha dentro di sé una storia straordinaria", ho sentito dire più volte a un famoso scrittore, "solo che gli scrittori la sanno raccontare". Io, che non sono uno scrittore, ho messo mano ai miei umili attrezzi di insegnante per restituire una parvenza della straordinarietà di queste storie.

Scrivere, raccontare, leggere insieme. Ci immaginiamo così le sue lezioni di italiano in carcere. In che modo questi strumenti possono essere utili al fine della pena che "deve tendere alla rieducazione del condannato"?

Sì. Queste sono le principali attività che ho fatto a scuola. Da un

racconto può nascere una narrazione personale e lì, letteralmente, si apre il mondo. Il giorno dopo aver letto insieme, ad esempio, "Il lungo viaggio" di Sciascia, Daniel, un uomo biafrano in fuga dalla Nigeria, è arrivato a scuola con ventidue pagine scritte d'un fiato durante la notte, in cui ha raccontato quello che ha chiamato "Il viaggio di sangue" attraverso il Sahara.

Quando insegni, tu sei in relazione con la persona e non con il suo reato. E su questa base è possibile fare un tratto di strada insieme, magari quella giusta, per riconquistare una libertà effettiva che significa costruire un rapporto sicuro e pacificato con la comunità. Per far proprio bene poi, bisognerebbe comprendere anche la vittima del reato fra i compagni di viaggio. È la strada della giustizia riparativa che dovremmo tutti imparare a conoscere meglio e a praticare quando serve.

Qualcosa da aggiungere?

Oggi, a distanza di cinque anni, Daniel è diventato uno dei pilastri dell'associazione "Dalla Viva Voce" che cerca di aiutare chi esce dal carcere e vuole continuare a studiare. Lo fa fondandosi sull'esperienza di chi conosce il carcere per esserci stato e per avervi maturato la determinazione di non tornarci più. Inoltre Daniel racconta la sua storia in pubblico a chi vuole ascoltarla. Non con tutti va così bene, ma bisogna partire dai percorsi virtuosi.



Quando la scrittura ripara

Il metodo autobiografico al centro di una esperienza con messi alla prova

A CURA DELLA REDAZIONE

Il lavoro nasce dalla volontà di fornire un approfondimento sul provvedimento di sospensione del processo con messa alla prova, considerato soprattutto come dispositivo formativo. Viene privilegiato quindi uno sguardo pedagogico senza trascurare le fondamentali disposizioni di legge. Le autrici si sono quindi proposte come obiettivo quello di sottolineare le potenzialità formative di un provvedimento di recente introduzione utilizzando in particolar modo lo strumento del giornale «Sosta Forzata – Itinerari della Giustizia» - prodotto dal gruppo delle persone messe alla prova -. L'associazione "Verso Itaca APS" ha avviato questo progetto ripensando dalle fondamenta il contributo che i lavori socialmente utili, previsti come strumento per la messa alla prova, possono dare alla realizzazione del dettato costituzionale che all'art. 27 indica come finalità della pena quello di "tendere alla rieducazione". Tale progetto si distingue quindi per innovazione e originalità a livello territoriale, ma anche nazionale. Recentemente è

stato scelto per essere presentato durante il secondo seminario "La messa alla prova e i lavori di pubblica utilità: la pena dentro la società" della Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia.

La sperimentazione del progetto è collegata alla proposta dell'utilizzo della scrittura autobiografica. Si parla di sperimentazione perché costituisce l'unico caso conosciuto di utilizzo di tale strumento in questo settore sul territorio italiano.

Arrivati ormai a cinque anni di operatività è parso il momento giusto per dare luce a quanto fatto, osservato, sperimentato.

Nel lavoro si parte da una riflessione circa il senso della pena. Si guarda al carcere come luogo-simbolo della pena per tradizione, ma ci si allontana da esso per approfondire la possibilità della giustizia riparativa, per avvicinarsi alle misure di comunità e dunque al provvedimento di sospensione del processo con messa alla prova. Ci si concentra su quella che è la situazione relativa all'accoglienza

La scrittura che ripara

La valenza educativa della scrittura autobiografica in un'esperienza di "messa alla prova"

Valentina Castignoli
Giada Paganini



FrancoAngeli

LA SCRITTURA CHE RIPARA

**Valentina Castignoli
e Giada Paganini**

Franco Angeli Editore 2021

delle persone adulte in regime di messa alla prova nel territorio piacentino, fornendo una fotografia di quanto accade nelle realtà accoglienti in tale territorio nel quale, fatto abbastanza inconsueto, si è fatta la scelta di affidare a un'unica struttura, il Centro di Servizio per il Volontariato, il compito di raccogliere l'adesione di associazioni, enti, parrocchie... per ospitare persone messe alla prova.

Si passa poi a presentare in maniera precisa il lavoro svolto dall'associazione "Verso Itaca APS" tramite il progetto del giornale «Sosta Forzata – Itinerari della Giustizia», in quanto appunto considerato il cuore di tutto il lavoro svolto.

Se ne condivide il dispositivo formativo utilizzato, ovvero la scrittura autobiografica, e soprattutto l'esperienza di questi cinque anni di attività: dalla partenza verso un territorio totalmente inesplorato, all'arrivo ad un bagaglio di esperienze ormai significativo di persone incontrate e di restituzioni alla società del lavoro svolto, per arrivare infine addirittura alla riprogettazione del progetto da remoto a causa dell'emergenza sanitaria legata al Covid-19.

Il lavoro si conclude con una presentazione degli standard educativi e formativi ritenuti necessari per agire una pratica qualitativa della messa alla prova, interrogando anche il servizio dell'UDEPE, motore iniziale e costante di tutto il processo.





La scrittura riesce a prendere strade nuove e coraggiose quando meno te lo aspetti*

A CURA DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA, ESPERTA DI SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA, RESPONSABILE DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI DI PARMA



La premessa: salvare una pubblicazione

All'inizio è stato un bisogno di resistere. "Sosta Forzata" aveva già compiuto 10 anni di vita dalla prima uscita nel dicembre 2003 e nel 2014 il carcere ci aveva sbattuto la porta in faccia. Anzi, per essere più precisi, i cancelli di ferro freddi e pesanti come, a volte, sa essere fredda e pesante l'istituzione. Intanto all'esterno qualcosa stava cambiando. Nell'aprile del 2014 veniva promulgata la legge n.67 che introduceva l'istituto della "messa alla prova" nell'ambito penale degli adulti.

Il bisogno di resistere si è quasi immediatamente sposato con il desiderio di nuove sfide e con l'urgenza di sperimentare da subito questo nuovo percorso penale. Tanti di noi impegnati nelle carceri, ben consapevoli degli infiniti fallimenti della chiusura, delle sbarre, del tempo inutile trascor-

so nelle celle quasi sempre troppo affollate, aspettavano con ansia di conoscere e aprire altre strade.

Quindi nell'autunno del 2014 eccoci intorno a un tavolo con tre giovani studentesse volontarie e le prime cinque persone "messe alla prova". Per scrivere insieme.

La testata era salva, la nostra curiosità e la nostra passione civile avevano trovato un campo nuovo e stimolante in cui misurarsi. Altri orizzonti di impegno. Da allora le ragazze si sono laureate, sono diventate donne e non ci hanno abbandonato. Abbiamo accolto circa un centinaio di persone messe alla prova e anche alcune in esecuzione penale esterna. Hanno fatto un pezzo di strada con noi quattro tirocinanti e il gruppo si è stabilmente arricchito di una nuova volontaria che presto conseguirà una laurea magistrale in Servizio Sociale. Per un periodo abbiamo potuto contare anche su una giovane mamma educatrice che ora ci segue un po' a lato.

Ma la straordinaria ricchezza di questo gruppo non si spiega senza raccontare del nostro carissimo professore Alberto Gromi – per noi il Prof - già insegnante di filosofia al liceo, preside e poi, fino a pochi anni fa docente a contratto dell'Università Cattolica di Piacenza e Garante dei Diritti delle persone private della libertà del Comune di Piacenza.

Su questo felice incontro tra generazioni ed esperienze di vita differenti mi soffermerò più avanti.

La scrittura: quando le sollecitazioni aprono varchi

Vorrei che ogni parola che possa capitarmi di scrivere fosse una nascita, realmente una nascita, che nessuna fosse innaturale, che ogni parola fosse una necessità, altrimenti non ha alcun senso... Ogni parola deve nascere da una necessità interiore, scrivere non può essere qualcos'altro. Etty Hillesum - Diario

Rileggendo in questi giorni, quasi alla fine di un anno così terribile che ci ha obbligato a reinventarci su piattaforma e a guardare i nostri volti in riquadri piccoli come francobolli, rileggendo dunque i testi fin qui raccolti nel complesso e stimolante laboratorio di scrittura autobiografica condotto con le persone "messe alla prova", ho scelto – tra le cose da traghettare nel prossimo futuro – alcune riflessioni importanti.



La prima proprio sullo scrivere di sé: quanto più sono aperte e suggestive le proposte per la scrittura, tanto più le persone riescono a sorprenderci prendendo strade impreviste e trovando parole coraggiose.

Quasi che le immagini poetiche e metaforiche abbiano la capacità di forzare i muri e di aprire varchi che permettano alle riflessioni più difficili e segrete di venire alla luce. Due esempi significativi.

Siamo già al lavoro da remoto e, come sempre, la serata si apre con una lettura. In questo caso è una poesia di Juan Vicente Piqueras "La stanza vuota" in memoria di Carlos Edmundo de Ory

Era uno dei tuoi giochi preferiti.

Cosa c'è in una stanza vuota? domandavi. Noi restavamo in silenzio.

Cosa c'è in una stanza vuota?

Quelli che non conoscevano il gioco dicevano magari: Niente, e tu dicevi: No.

Niente è niente, ho chiesto cosa.

Finché qualcuno diceva, ad esempio: Silenzio.

E tu dicevi: Sì.

E un altro diceva: Polvere.

E il gioco cominciava a decollare...

Ed ecco un giovane uomo condannato e in esecuzione penale esterna che scrive: *"Nella stanza vuota ci sono delle ombre oscure che tornano per tormentarmi per gli errori commessi in passato e che mi dicono che è ora di pagare per ciò che ho fatto"*. Scrive, invia lo scritto via mail ma non ricordo che abbia letto proprio fino a quella frase; ritrovandola, mi accorgo che è successo l'imprevedibile. Questa stessa persona fino a pochi mesi fa era nella più completa negazione del reato commesso e sembrava non rendersi conto della sua effettiva responsabilità.

Qualche tempo prima, quando potevamo ancora ritrovarci in presenza, anche la poesia di Izet Sarajlic "Un'altra volta saprei" aveva generato pensieri nuovi.

Troppo poco ho goduto delle piogge di primavera e dei tramonti

Troppo poco ho assaporato la bellezza delle vecchie canzoni e le passeggiate sotto il chiaro di luna.

Troppo poco mi sono inebriato del vino dell'amicizia

benché al mondo ci fosse sì e no un paese dove non avessi almeno un paio di amici.

Troppo poco tempo ho riservato per l'amore

a disposizione del quale stava tutto il mio tempo.

Un'altra volta saprei godere incomparabilmente più nella vita.

Un'altra volta saprei.

Tra gli scritti prodotti, in verità quasi tutti interessanti, abbiamo ritrovato questo foglietto:

"Quante volte ho sperato in un'altra occasione, un'altra possibilità per capire dove ho sbagliato, per riuscire a sciogliere questo nodo in gola così stretto da far fatica a parlare, ma non puoi continuare a sperare dopo così tante volte..."

"Quante volte ho sprecato un'altra occasione, un'altra possibilità in cui avevo dato per scontato di aver trovato una soluzione o un'altra volta in cui, per comodità, scaricavo la responsabilità di un mio errore o di una mia distrazione. Saprei un'altra volta pensare davvero alla persona che ho davanti?"

La scrittura, dunque, riesce a prendere strade nuove e coraggiose quando meno te lo aspetti e su questo non c'è dubbio ma ancor più e ancor meglio quando le parole poetiche suggeriscono tante possibili verità. Sarà quella che aveva più bisogno di aprirsi alla luce che troverà per prima lo sbocco. E, in genere, dopo quella prima volta, il lavoro di riflessione e di svelamento procede molto più in fretta.

Il gruppo: una risorsa indispensabile

Il gruppo per me è un arcobaleno...

Nicola

Una famiglia di sconosciuti, questo è il gruppo per me

Lorenzo

La seconda riflessione riguarda il gruppo. All'inizio del cammino, molto concentrata sullo strumento della scrittura autobiografica, non avevo posto sufficiente attenzione al funzionamento del gruppo o, ancor meglio, non lo avevo percepito fino in fondo come una risorsa. Ero certamente attenta ai singoli; osservavo le reazioni e i piccoli spostamenti di ciascuno, mi confrontavo con il Prof e le ragazze volontarie ma non andavo oltre. È stato leggendo e studiando i testi di Irvin Yalom, facendomi nuove domande e cercando risposte che ho aperto un nuovo fronte di riflessione e di sviluppo per il nostro lavoro. Accompagnata dall'esperienza e dalla saggezza del Prof, ho cominciato a osservare il gruppo come un insieme, un convoglio, un piccolo treno da mettere sui binari con pazienza, da accompagnare nelle prime fasi di rodaggio fino al giorno in cui riesce a prendere velocità e a raggiungere la stazione di arrivo. Momenti di grande emozione che possiamo fermare per osservarli più da vicino, per capire come è stato possibile arrivare insieme a toccare la meta.

Quali sono gli ingredienti che ci hanno permesso di sciogliere i nodi e di mettere in moto un convoglio tanto complesso?

Direi, ormai senza troppi dubbi, che proprio questa complessità è la nostra grande risorsa; in tutte le sue implicazioni di età, culture, storie di vita tanto diverse da sfidarci ogni volta a trovare nuovi momenti di contatto e di confronto. Il Prof ha una lunga vita alle spalle e anche io ho già passato da un po' l'età di mezzo, per contro le nostre volontarie sono ancora lontane dai trent'anni. Tra le persone "messe alla prova" arrivano a scrivere con noi ragazzi giovanissimi di appena diciannove anni italiani e stranieri, dell'est Europa o del nord Africa ma anche della Guinea, del Mali e del Burkina Faso. E poi professionisti italiani di tutte le età; poche donne finora, ma decise. Cristiani, musulmani, ortodossi o semplicemente agnostici. Benestanti o con evidenti fatiche economiche.



Questo gruppo così sfidante si muove in continuazione tra ingressi e uscite; si apre e si richiude intorno al suo cuore che incredibilmente tiene. E la vera domanda è; quale è il collante che finora ha permesso al nostro treno di restare sui binari?

La scrittura certamente ma, ancor prima, forse le parole, le letture. Il silenzio che accoglie le poesie o i brevi scritti che di volta in volta proponiamo, è quasi sconcertante. Come se qualcosa di immateriale e indefinibile trovasse una via di accesso per tutti. Alla lettura segue il tempo dedicato all'espressione individuale. Un tempo non troppo lungo, per dare la precedenza alla scrittura emozionale, evitando la facile scorciatoia del componimento scolastico. Del tutto inutile in questo contesto.

Subito dopo le letture e le scritture, sono le esperienze degli altri che ci vengono incontro, ci sorprendono e ci coinvolgono. Arrivano inattese da tempi e luoghi lontani: dall'infanzia del Prof, alla fatica della recente migrazione di Spase e di Ismael.

Ma quello che riesce continuamente a sorprendermi è proprio la fascinazione che l'esperienza di vita del Prof esercita su tutti, direi senza eccezioni, a dimostrazione del fatto che una formazione che non tiene conto della ricchezza e del potenziale educativo dell'incontro tra generazioni, è davvero limitata e limitante. Credo di poter affermare che sia proprio questo scambio autentico e libero il dispositivo vincente del nostro gruppo. Una storia lontana che si fa vicina e ci interroga in profondità. Poi non è superfluo dire che questa stessa storia è tanto generativa in quanto è stata a sua volta oggetto di riflessione e di pensiero da parte del suo protagonista. La scrittura autobiografica, non dimentichiamolo, non è semplice memoria ma profonda ricerca di senso.

Un pensiero particolare, infine, vorrei dedicarlo alla fine del percorso, ai saluti e al congedo dal gruppo. Ogni epilogo è differente dall'altro ma, dovendo necessariamente, trovare una sintesi, posso

dire che la gran parte delle persone che hanno camminato con noi, predilige un allontanamento dolce e graduale; magari viene ancora una volta dopo aver finito le ore canoniche oppure resta nella chat del gruppo anche a distanza di anni. Qualcuno è diventato socio di "Verso Itaca" e ha continuato a seguire da vicino le nostre attività. Ma ci sono anche quelli che, terminata con successo la "messa alla prova", hanno salutato e immediatamente chiuso con il gruppo. Forse non erano mai nemmeno entrati fino in fondo ma va bene anche così. Una sola persona in tutto questo ormai lungo periodo ha continuato a scrivere con noi per più di un anno dopo aver concluso la sua sanzione. Ne aveva bisogno, non lo nascondeva e ci ha fatto piacere. Ha deciso da solo il momento del congedo ed è stato molto bello: "... Scusami se sono sparito all'improvviso ma ci tenevo a dirti che ho iniziato un bel corso di meccanico a Milano ... grazie soprattutto per gli insegnamenti che mi avete dato, salutami, le ragazze, il Prof e tutti gli altri".

La storia continua

La terza riflessione riguarda il futuro e chiude il cerchio di queste brevi considerazioni.

Siamo partiti con un piccolo gruppo in presenza, siamo cresciuti e abbiamo sperimentato la possibilità di lavorare suddividendoci in gruppi più piccoli - ciascuno condotto da un'educatrice - poi è arrivato il virus e ci siamo tutti "messi alla prova" da remoto. Non è stato semplice ma questa modalità ci ha permesso anche di percorrere strade nuove; abbiamo potuto intervistare Loredana Genovese psicologa e mediatrice penale di Palermo e Marco Murgia psicologo e criminologo che esegue perizie in ambito penale a Piacenza. Due incontri molto significativi per tutto il gruppo.

Certamente aspettiamo di tornare a lavorare insieme in presenza ma terremo aperta anche la possibilità di continuare a usare la piattaforma quando ci parrà opportuno,

soprattutto in vista di altri confronti con persone che altrimenti non potremmo avvicinare. Dunque questa esperienza da remoto si è rivelata complessa all'inizio ma poi anche ricca di nuove opportunità.

Concludo queste brevi riflessioni con la testimonianza che un giovane "messo alla prova" presso l'associazione "Verso Itaca" ha reso in occasione di un incontro organizzato dalla Conferenza Regionale Volontariato Giustizia.

*La scrittura la utilizziamo perché...
Bè uno potrebbe dire, perché scrivete? Incontratevi e parlate di questi argomenti. In verità la scrittura la utilizziamo perché, siamo convinti che molti concetti non emergerebbero se non fossero scritti e ci piace dire che la scrittura ci fa pensare più forte. In questi incontri quello che noi offriamo, scrivendo i nostri pensieri, lo consideriamo un dono, innanzi tutto a noi stessi per la riflessione che magari non avremmo fatto, e un dono alle persone che ci ascoltano; ti senti più leggero donando la tua esperienza. Quello che riceviamo in cambio è il feedback, il commento, la riflessione delle persone che ci stanno accanto.*

Chiaramente le prime volte non è facile, cioè bisogna mettersi a nudo con i propri pensieri e i propri vissuti davanti a tutti ma questa strana sensazione svanisce completamente quando ti accorgi del beneficio che ne trai discutendo con altre persone. Sono nel gruppo da più di un anno, ho visto persone timide, scontrose, persone disposte al confronto, assolutamente non disposte. Ma sistematicamente durante il loro cammino le persone è come se cambiassero. La scrittura le aiuta ad aprirsi, a confrontarsi, delle volte anche a cambiare posizione in seguito a un confronto. Termino ma prima volevo dirvi come ci piace definirvi; siamo un gruppo di persone che dopo ogni incontro sono un po' diverse da prima.

Daniele

*Queste sono le conclusioni del libro "La scrittura che ripara", che pubblichiamo su autorizzazione di Carla Chiappini, che ringraziamo.

È vivo e fortissimo nei miei figli il vuoto dettato dalla mancanza del loro papà

*Per mio marito e per tutti coloro che vivono questa
sofferenza, vi chiedo umilmente di aiutarci tutti a
non far spegnere i riflettori su queste mura*

Buongiorno a tutti,
a scrivervi è la compagna di un
ristretto della Casa di reclusione
di Padova.

Mi chiamo A. e ho deciso di mandarvi una mail per rivolgere a tutti voi Volontari il mio sentito GRAZIE.

Grazie da parte mia, ma da parte anche di tutta la mia famiglia, per tutto ciò che umanamente fate per noi e per tutti coloro che si ritrovano a vivere, purtroppo, questa orrenda condizione di distacco.

Ognuno con la propria storia e la propria croce sulle spalle.

Più di una volta vi ho contattato telefonicamente per avere notizie sulla "apertura o meno" dello spazio Ludoteca, spinta dall'istinto di moglie e madre che cerca ogni modo per alleviare il dolore forte a mio marito e ai nostri due piccoli angeli di nove e quattro anni.

È vivo e fortissimo in loro il vuoto dettato dalla mancanza del loro papà.

Voi mi avete sempre risposto con estrema gentilezza e comprensione.

Non entro nel merito della nostra storia, non basterebbero poche pagine per raccontare l'assurdo sentiero che stiamo percorrendo e che lacera i nostri cuori.

Io e mio marito, con solidi valori morali, ci teniamo a crescere nel bene i nostri figli, far loro amare la vita, rispettare la propria e quella degli altri.

Sono un'insegnante e so benissimo quanto sia importante assi-

curare un clima affettivo positivo e rassicurante alla fascia più tenera ed indifesa della nostra società.

Voi ci riuscite benissimo, con la vostra presenza delicata che diviene, per noi e i nostri piccoli, un grande punto di riferimento, in un luogo che regala solo ansia e malinconia e scatena nelle loro "testoline" tanti "Perché". Voi ci riuscite e siete da ammirare.

Tante testimonianze di questa triste realtà, anche attraverso la Via Crucis, hanno cercato di entrare nei cuori e nelle menti della gente, di quella che "vuole ascoltare" e non abbassare lo sguardo. Tra le testimonianze anche la vostra, quella di figure descritte come "il Simone di Cirene" che sale questo calvario per aiutare a portare la Croce.

Per mio marito e per tutti coloro che vivono questa sofferenza, vi chiedo umilmente di aiutarci tutti a non far spegnere i riflettori su queste mura.

Chi, o per una ragione o per un'altra, vi è dentro, non deve mai sentirsi solo e abbandonato, né tantomeno privo di diritti e di parola.

Spero che le mie poche righe possano essere da voi accolte con il loro grande valore umano ed emotivo con cui le ho scritte. Accogliete il mio GRAZIE e il mio convinto appoggio a tutto quello che volontariamente e responsabilmente fate per noi.

Un caloroso saluto

A. 

**Covid: Affetti interrotti,
la moglie di un detenuto
scrive a Telefono Azzurro**



Telefono Azzurro, Volontari di Padova ha risposto:

Buongiorno gentile signora A.,
la ringraziamo per la sua bellissima lettera che ci conferma quanto sia importante il nostro progetto. A Padova siamo presenti nei due Istituti (circondariale e reclusione) da ormai 18 anni e crediamo che il nostro supporto sia importante e di grande aiuto per i bambini, per le famiglie e per i detenuti stessi. Purtroppo questo momento così difficile ci impedisce la presenza, ma le assicuriamo che appena tutto ritornerà a regime noi saremo di nuovo attivi e presenti. Leggeremo la sua bella lettera ai nostri volontari perchè è bello e giusto dare riscontro al nostro impegno e determinazione. La ringraziamo ancora di cuore e le auguriamo il meglio per la sua famiglia.

Concetta - responsabile progetto Bambini e carcere - e tutti i volontari di **Telefono Azzurro Padova**



Buongiorno a tutti voi, sono A. e già mesi fa vi avevo inviato una lettera per ringraziarvi di cuore per tutto il vostro operato ai Due Palazzi di Padova e per esserci sempre vicini. ggi vi scrivo semplicemente per condividere con voi lo stato d'animo che accompagna questi duri giorni resi insopportabili dall'impossibilità di raggiungere il mio compagno, date le condizioni imposte nei colloqui per l'emergenza (che quando fa comodo esiste, quando non fa comodo non esiste là dentro). La responsabilità di tutti noi ci fa rispettare le regole per il bene comune ovviamente, ma ci si chiede anche dove va a finire il diritto all'affettività della famiglia. Io e il mio compagno per scelta abbiamo preferito le videochiamate ai terribili colloqui con un pannello in plexiglass.

Abbiamo fatto questa scelta perché per i nostri due piccoli sarebbe una ferita ancor più profonda e incomprensibile vedere il papà attraverso un vetro senza poter avvicinarlo... come se fosse un pesce dentro un acquario.

Sono sei mesi che non lo possono vedere e vi assicuro che è terribile. Si lotta instancabilmente per ritornare alla luce tolta da un'accusa dettata dalla vendetta e non vera... ma la sofferenza lascia solchi. Per fortuna siamo una famiglia molto unita e con valori... mi chiedo altrimenti ora come sarebbe la situazione. Immagino che anche voi siate bloccati dato che la ludoteca non è aperta.

Perdonatemi se ho rivolto a voi il mio sfogo personale, ma siete anche voi forza per andare avanti. Nel caso voi aveste delle novità in merito, sarei lieta di sentirvi.

Vi ringrazio infinitamente per il vostro prezioso aiuto e vi abbraccio con riconoscenza da parte di tutta la mia famiglia.

Cordiali saluti

A. 

Buongiorno gentile signora A., leggo con attenzione le sue parole conoscendo il significato di tanta sofferenza. Purtroppo, anche da ultime notizie ricevute dall'area educativa, la ludoteca non potrà essere riaperta a breve e nemmeno saranno consentiti gli ingressi in Istituto ai bambini più piccoli.

Sappiamo che le sale colloqui sono diventate un brutto ambiente con le barriere di plexiglass a dividere il famiglia dal detenuto e cosa questo comporti lo possiamo solo immaginare.

Il periodo è molto difficile e ancora di più per le persone detenute e per le famiglie. Noi non ci dimentichiamo mai dei bambini a cui il nostro servizio si rivolge e siamo sempre in

contatto con la direzione dell'Istituto, in attesa di qualche spiraglio che ci consenta di riprendere il nostro servizio in ludoteca magari con accorgimenti di protezione per la sicurezza di tutti.

Mi dispiace di non poterle dare buone notizie e, anche se da qualche tempo altri gruppi di volontari hanno potuto riprendere il loro lavoro all'interno del carcere, a noi è stato dato esplicito diniego.

Fino a quando non daranno l'autorizzazione ai bambini di entrare per noi sarà impossibile riprendere il servizio.

Restiamo comunque in contatto e non esiti a scrivervi se le farà piacere.

Un caro abbraccio a lei e ai suoi bambini

Concetta 



Buonasera gentile Signora Concetta,

sono A. e ho già avuto il piacere nei mesi scorsi di scriverle e ricevere da lei risposta. Sono la moglie del Signor G. attualmente "ospite" (fa male anche solo pronunciare l'altra parola) ai Due Palazzi di Padova. Si avvicina un altro Natale pieno di sofferenza nel cuore, ma anche di speranza vera per la mia famiglia che non smette mai di lottare per la Verità.

Anche quest'anno tutto è reso ancor più duro e malinconico dall'emergenza che fa vivere tutti nell'incertezza e paura.

È dal febbraio scorso che i miei piccoli non abbracciano il papà che manca in maniera smisurata, pur riuscendo a scambiare con lui al telefono qualche parola nei 10 minuti concessi. E ancora ci riteniamo fortunati per questo appuntamento quotidiano che ci dà forza nel vivere i giorni. L'anno scorso grazie a voi e al vostro buon cuore siamo riusciti a vivere qualche istante di famiglia stringendoci a Natale e i miei piccoli ancora conservano con cura e affetto

to i vostri doni che hanno un valore che va "oltre quelle fredde mura". È per questo che io e mio marito abbiamo pensato di mandarvi i nostri più calorosi e sinceri auguri di Buon Natale nella speranza che arrivi presto la Luce attesa... per noi, ma anche per tutti coloro che la cercano. A Lei e a tutti gli splendidi volontari che, come angeli, ci danno coraggio e umanità il nostro abbraccio e il nostro saluto più caro. GRAZIE DI ESSERCI!!!

Con stima e affetto,

A. 

SOS IL TELEFONO AZZURRO ONLUS – PADOVA

Progetto Bambini e carcere - Casa di reclusione Due Palazzi di Padova

Il progetto

Una ludoteca/sala colloqui per gli incontri dei detenuti con le famiglie con minori in età fino ai 14 anni. La presenza dei volontari di Telefono Azzurro sostiene e favorisce l'incontro in un luogo protetto e a misura di bambino dando la possibilità di usare strumenti di gioco e di disegno per una relazione più serena con i bambini (in ludoteca sono presenti 4 tavoli preposti ad accogliere 4 famiglie per ogni turno di colloquio).

Gli obiettivi specifici del progetto sono:

1. creare un clima sereno e accogliente in cui i minori e le loro famiglie possano ritrovarsi;
2. garantire un contesto stabile che favorisca continuità nello sviluppo di relazioni familiari positive;
3. organizzare momenti ludici e formativi (laboratori, eventi) guidati dai volontari nei quali i minori e i loro genitori possano sperimentare esperienze nuove ed arricchenti;
4. facilitare il percorso di ripristino delle relazioni familiari della persona detenuta.

Con la presenza dei volontari (debitamente formati e supervisionati), i genitori insieme ai loro figli sperimentano delle attività ludiche e creative. Ciò che si mette a disposizione in termini di mate-

riali e di spazi psicologici offre la possibilità, ai membri della famiglia, di relazionarsi positivamente in un contesto guidato, protetto e stimolante. I volontari che gestiscono la ludoteca hanno diverse funzioni: animare alcuni momenti, in modo particolare i laboratori; facilitare e/o proporre l'avvio di alcune attività, che permettano al minore e al genitore di essere i veri protagonisti; garantire un ambiente accogliente e sereno in cui il minore venga contenuto, tutelato e aiutato, insieme alla sua famiglia a creare momenti importanti per la sua crescita psico-affettiva; in alcuni casi dove ve ne fosse la necessità e la richiesta da parte dei genitori, è possibile che questi abbiano alcuni momenti, sempre all'interno della ludoteca, per comunicare tra di loro, in quel caso i volontari si prenderanno temporaneamente cura del/dei minore/i. Questo momento non deve essere confuso come uno spazio di baby-sitting, poiché i volontari operano tenendo sempre in considerazione primaria i bisogni dei figli delle persone detenute, a cui è rivolto il progetto.

Le ludoteche sono arredate con uno spazio per i piccolissimi dove potersi rotolare e giocare su tappeti sotto delle foglie di palma verdi che rendono questo angolo di gioco davvero invitante.

È presente un angolo cucina con pentoline e verdure di stoffa per giocare e libri e giochi in scatola, puzzle, fogli e colori di ogni genere e giocattoli come bambole e macchine e peluches per i più piccini.

Attività previste per l'anno

2021/22 (Ndr: se si sbloccherà la situazione, per ora di totale chiusura)

La LUDOTECA offre 4 postazioni ma accoglieremo al massimo una o due famiglie per volta (per mantenere il giusto distanziamento) al momento con bambini di età superiore ai sei anni con mascherina.

Apertura ludoteca ogni sabato dalle 9.00 alle 13.00

Il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 9.00 alle 13.00

Per il periodo natalizio sono previste le consegne di regalini per i minori in visita ai padri detenuti.

Siamo sempre a disposizione per apertura straordinaria della ludoteca in casi particolari su richiesta dell'area educativa.

Referente progetto:

Concetta Fragasso

cell: 3392037555

e-mail:

concettafragasso@gmail.com

